

Guido Cariboni

**Comunicazione simbolica e identità cittadina
a Milano presso i primi Visconti (1277-1354)**

Estratto da Reti Medievali Rivista, IX - 2008

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

Comunicazione simbolica e identità cittadina a Milano presso i primi Visconti (1277-1354)

di Guido Cariboni

1. *Creazione e raffigurazione dell'ordine*

«Ogni agire quotidiano, quand'anche si presenti a prima vista come un agire guidato dal mero interesse, si trova sempre posto in uno spazio di significati simbolici. Il processo continuo del nostro agire quotidiano, in quanto conferisce senso, comprende la dimensione simbolica»¹. Così Winfried Gebhardt osservava nel 1993 nel suo contributo *Legittimazione simbolica. Sul carisma d'ufficio*, secondo una tradizione che a partire da Max Weber si era sviluppata fino a Cassirer e Gehlen. In base a questo presupposto egli concludeva: «La politica è sempre anche, quando non del tutto, politica simbolica. Ogni azione politica rimanda a una realtà che si trova al di là dell'interesse concreto da cui trae origine l'azione stessa. La legittimità si stabilisce dunque non solo sulla base della legalità delle procedure e neanche solo sulla base del discorso razionale, o libero da pretese di dominio, ma anche sulla base di simboli, messe in scena, miti, leggende e racconti che trascendono la quotidianità e i suoi specifici interessi. Esiste infatti anche una sorta di legittimazione simbolica che si esprime in manifestazioni specifiche e in manifestazione di comunione istituzionalizzate»². Queste brevi osservazioni, pur senza alcuna pretesa di fornire un'interpretazione totalizzante di un fenomeno, possono essere un utile strumento euristico per cogliere alcuni aspetti delle dinamiche istituzionali a cavallo tra tradizione civica e processi di consolidamento di un potere nuovo.

Il dominio conquistato con la forza delle armi e della prevaricazione, *vi et metu* secondo l'espressione del giurista perugino trecentesco Bartolo di Sas-

Ringrazio di cuore Gian Maria Varanini per l'attenta lettura e i preziosi consigli.

¹ W. Gebhardt, *Legittimazione simbolica. Sul carisma d'ufficio*, in «Annali di sociologia», 9 (1993), 2, pp. 183-200, a p. 184 (con alcuni ritocchi formali).

² Gebhardt, *Legittimazione simbolica* cit., p. 185.

soferrato³, necessita, infatti, per perpetuarsi, di un processo di stabilizzazione legato alla ricerca di una legittimità; non potrebbe in effetti conservarsi a lungo il potere che dovesse continuamente ricorrere alla forza delle armi per mantenere il nuovo ordine che esso ha inaugurato⁴. Tale legittimità si raggiunge anche mostrando da parte del nuovo potere una continuità apparente e, di fatto, fittizia, con la storia che lo ha preceduto, rispetto alla quale aspira a porsi come il reale prolungamento⁵. L'uso della tradizione avviene da una parte mediante l'adozione, soltanto formale, o la costruzione di meccanismi istituzionali che garantiscono (o fingono di garantire) l'apparenza di una legalità e di un consenso diffuso, dall'altra grazie alla costruzione di un articolato apparato simbo-

³ C. Storti Storchi, *Francesco Petrarca: politica e diritto in età viscontea*, in *Petrarca e la Lombardia*. Atti del Convegno di Studi, Milano 22-23 maggio 2003, a cura di G. Frasso, G. Velli e M. Vitale, Roma-Padova 2005 (Studi sul Petrarca, 31), pp. 77-121, a p. 103; D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De Tyranno" di Bartolo di Sassoferato (1314-1357)*, Firenze 1983, pp. 185-187.

⁴ Ha recentemente osservato B. Stollberg Rilinger, *Herstellung und Darstellung politischer Einheit: Instrumentelle und symbolische Dimensionen politischer Repräsentation im 18. Jahrhundert*, in *Die Sinnlichkeit der Macht. Herrschaft und Repräsentation seit der Frühen Neuzeit*, a cura di J. Andres, A. Geisthövel e M. Schwengelbeck, Frankfurt 2005, pp. 73-92, a p. 75: «Macht und Herrschaft bedürfen in einem elementaren Sinne der symbolischen Repräsentation, weil sie nicht bestehen könnten, wenn sie laufend ihre Sanktionsdrohungen gewaltsam realisieren müssten» («Il potere e il dominio hanno bisogno in un senso elementare della rappresentazione simbolica, perché essi non potrebbero consistere, se dovessero continuamente realizzare con la forza le loro minacce di sanzione»). Su questo punto si veda anche S. Collodo, *Governanti e governati. Aspetti dell'esperienza politica nelle città dell'Italia centro-settentrionale, in Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*. Atti del 13° Convegno Internazionale di studio del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 10-13 maggio 1991, Pistoia 1993, pp. 77-111, a p. 106, quando osserva, a proposito delle raffigurazioni del buon governo e dei sudditi obbedienti nei regimi signorili italiani del XIV secolo, che «si aveva anche la coscienza che la funzione di governo non poteva esaurirsi nell'esercizio della forza, ma doveva attingere ai valori inclusi nell'idea di bene comune, pena la perdita del consenso dei governati». Si veda anche M. Sbriccoli, *Crimen laese maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974 (Per la storia del pensiero giuridico moderno, 2), p. 99: «Il problema dunque è quello del consenso dei governati, della loro sottomissione attiva, fondata non soltanto sul timore (reverenziale o fisico che esso sia) nei confronti dell'autorità, ma sul riconoscimento pieno di essa e sulla sua accettazione. Il problema, cioè, è quello di stabilire una reale egemonia sullo Stato e sulla società civile da parte di coloro che impersonano il potere politico, perché venga salvaguardato il bene supremo della stabilità che è l'immagine (apparentemente) positiva della conservazione del potere. In realtà, nella costruzione di un concetto carismatico di potere, la collaborazione attiva dei sottoposti è ingrediente decisivo e necessario».

⁵ K.S. Rehberg, *Die stabilisierende "Fiktionalität" von Präsenz und Dauer. Institutionelle Analyse und historische Forschung*, in *Ereignis und Institutionen*, a cura di B. Jussen e R. Blänkner, Göttingen 1998, pp. 381-407, a p. 387: «Gerade für die geschichtswissenschaftlichen Fragestellungen mag durch diese Betrachtungsweise ein Verständnis des Zusammenhanges von Kontinuität und Wandel befördert werden. Was als 'Dauer' verstanden oder ausgegeben wird ist kein blosses Faktum, sondern ein zu erklärendes Phänomen und es ist eine der Aufgaben institutioneller Analyse, die 'fiktionalen' gleichwohl wirksamen und insofern 'realen' Herstellung von Geltung begründender 'Dauer' zu rekonstruieren» («Proprio riguardo alle problematiche inerenti le scienze storiche, attraverso questo modo di vedere, è possibile che sia favorita una comprensione del rapporto tra continuità e cambiamento. Ciò che è compreso o comunicato come "durata" non è un semplice dato di fatto, ma è un fenomeno da spiegare ed è uno dei compiti dell'analisi istituzionale il ricostruire la produzione "fittizia", tuttavia efficace, e in quanto a ciò "reale" della durata fondata sulla validità»).

lico, che apparentemente rimanda a valori comuni e unanimemente condivisi, come pace, concordia, libertà, ma anche bene comune e *publica utilitas*⁶.

Siamo di fronte in questo caso a un processo di rappresentazione del dominio (*Herrschaft*)⁷, che presenta due diverse dimensioni semantiche: una dimensione tecnico-strumentale, ossia l'impiego di un mezzo strutturale fittizio che «serva alla creazione di un'unità di azione e di propositi»⁸, e una dimensione simbolica, e più precisamente «la raffigurazione simbolica e l'incarnazione di principi (ad esempio "Leitideen") e di pretese di validità che rimanda a valori e significati culturali (ossia relativi alla concezione della realtà)»⁹. Questi livelli in realtà sono però strettamente uniti tra loro¹⁰ e nascondono una forma di potere innovativa e personale dietro le apparenze di una tradizione deformata sebbene esteriormente sempre uguale a se stessa. Non si tratta semplicemente e soltanto di meccanismi di propaganda politica: anzi in questo caso la categoria della propaganda potrebbe risultare superficiale e persino limitante. Come osserva Hagen Keller, siamo di fronte piuttosto a un tentativo di agire più profondamente sul singolo e sulla comunità, al livello nel quale viene concepita nei suoi caratteri basilari l'organizzazione politica e più

⁶ Sulla *publica utilitas* presso le istituzioni comunali tra XIII e XIV secolo si vedano le osservazioni di M. Sbriccoli, *Legislation, Justice and Political Power in Italian Cities, 1200-1400*, in *Legislation and Justice*, a cura di A. Padoa-Schioppa, Oxford 1997, pp. 37-55, alle pp. 44-46.

⁷ Per la traduzione del termine «Herrschaft» con «dominio», e non con «potere», si veda la recente traduzione dell'opera di M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1956, di cui sono apparse per ora solo alcune sezioni: M. Weber, *Economia e società. L'economia in rapporto agli ordinamenti e alle forze sociali: La città*, a cura di W. Nippel, traduzione italiana di M. Palma, Roma 2003, oltre a R. Schmidt, *Premessa terminologica*, in «Annali di sociologia», 9 (1993), pp. 17-27, in particolare su questo punto pp. 18-19.

⁸ «Von einem fiktiven structurellen Mittel, das der Herstellung politischer Handlungs- und Willenseinheit dient»: Stollberg Rilinger, *Herstellung und Darstellung* cit., p. 73.

⁹ «Die symbolische Darstellung, und Verkörperung, von Prinzipien (z.B. "Leitideen") und Geltungsansprüche, die auf kulturelle Sinn- und Wertvorstellungen verweist»: G. Melville, *L'institutionnalité médiévale dans sa pluridimensionnalité*, in *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Âge en France et en Allemagne. Actes des Colloques de Sèvres [1997] et Göttingen [1998]*, a cura di J. C. Schmitt e O.G. Oexle, Paris 2003 (*Histoire Ancienne et Médiévale*, 66), pp. 243-264, a p. 244. Su questo punto anche Rehberg, *Die stabilisierende "Fiktionalität"* cit., pp. 387-389. In questi ultimi decenni il tema della *Symbolisierung* quale strumento fondamentale per la stabilizzazione e la durata delle istituzioni e degli ordinamenti sociali è stato oggetto di numerosi progetti di ricerca. Oltre a Melville, *L'institutionnalité médiévale* cit., pp. 243-264, si veda B. Stollberg Rilinger, *Symbolische Kommunikation in der Vormoderne. Begriffe - Thesen - Forschungsperspektiven*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 31 (2004), pp. 489-527 e anche K.S. Rehberg, *Weltrepräsentanz und Verkörperung. Institutionelle Analyse und Symboltheorien. Eine Einführung in systematischer Absicht*, in *Institutionalität und Symbolisierung. Verstetigungen kultureller Ordnungsmuster in Vergangenheit und Gegenwart*, a cura di G. Melville, Köln-Weimar-Wien 2001, pp. 3-49 e K.S. Rehberg, *Präsenzmagie und Zeichenhaftigkeit. Institutionelle Formen der Symbolisierung*, in *Zeichen - Rituale - Werte. Internationales Kolloquium des Sonderforschungsbereichs 496 an der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster*, a cura di G. Althoff, Münster 2004, pp. 19-36. Queste dinamiche nell'ambito cittadino dell'Italia centro-settentrionale sono state osservate in H. Keller, C. Dartmann, *Inszenierungen von Ordnung und Konsens. Privileg und Statutenbuch in der symbolischen Kommunikation mittelalterlicher Rechtsgemeinschaften*, in *Zeichen - Rituale - Werte* cit., pp. 212-223.

¹⁰ Su questo punto si vedano le osservazioni di Stollberg Rilinger, *Herstellung und Darstellung* cit., pp. 76-79.

ancora i valori e i principi comuni e identitari dell'ordinamento sociale¹¹, nel tentativo di mutarli e gradualmente sovvertirli. Si intende così trasformare così quello che, di fatto, inizialmente, era un processo precario e contingente di strutturazione del potere in un ordine necessario e indispensabile¹², quasi il frutto naturale e ineluttabile di uno processo "evoluzionista"¹³.

È possibile rintracciare abbastanza chiaramente tali sviluppi analizzando il consolidarsi del dominio dei Visconti nella città di Milano sino alla metà del XIV secolo. Questo saggio non intende esaurire un tema che andrebbe affrontato – e conto di farlo – in modo ben più articolato, approfondendo singoli aspetti che rimangono ancora piuttosto problematici, ma piuttosto tenta di mettere in luce, grazie ad alcuni esempi, dinamiche e strumenti inerenti ai processi di comunicazione e di legittimazione del dominio¹⁴, che risultano ricorrenti nel periodo storico preso in considerazione.

2. *Le tre vie*

Nella seconda metà del Duecento le lotte interne avevano portato Milano a una vera e propria guerra civile caratterizzata da alterne vicende. Un cospicuo gruppo di famiglie di antica tradizione aristocratica era stato costretto ad abbandonare Milano, dove per un quindicennio, dal 1262 al 1277, il potere era stato mantenuto dalla parte dei *populares*, esponenti del ceto emergente degli artigiani e dei piccoli mercanti. Tale parte, che si riuniva in un'organizzazione collegiale detto Credenza di sant'Ambrogio, era posta sotto la guida del nobile Napoleone della Torre e della sua famiglia¹⁵.

L'ascesa politica dei Visconti, esponenti del partito aristocratico in esilio, è solo in parte da riconnettere all'autorità, al prestigio e alla potenza politica ed economica di questa casata in età comunale¹⁶. Alla metà del Duecento essi erano

¹¹ H. Keller, *La responsabilità del singolo e l'ordinamento della comunità*, in *Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana*. Atti della XLIII settimana di studio, Trento 11-15 settembre 2000, a cura di G. Constable, G. Cracco, H. Keller, D. Quaglioni, Bologna 2000 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), pp. 67-88, a p. 88 e nota 44.

¹² Rehberg, *Präsenzmagie und Zeichenhaftigkeit* cit., p. 26.

¹³ Su questo punto si vedano le fondamentali osservazioni di Sbriccoli, *Crimen laese maiestatis* cit., p. 82.

¹⁴ A. Zorzi, *Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006 (Testi e studi, 195), pp. 435-443, a p. 441, mettendo a confronto il regime angioino in Italia settentrionale nella seconda metà del XIII secolo con le coeve esperienze signorili, rileva opportunamente come queste ultime fossero «gravemente carenti sul piano della legittimità».

¹⁵ Per una dettagliata ricostruzione di questo periodo della storia milanese, con particolare attenzione agli aspetti sociali, si veda P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001 (Istituzioni e società, 1), pp. 498-508, 660-674, oltre a P. Grillo, *Società e istituzioni politiche a Milano e a Como a metà del Duecento*, in *Martire per la fede. San Pietro da Verona, domenicano e inquisitore*, a cura di G. Festa, Bologna 2007, pp. 204-222.

¹⁶ Circa le origini della famiglia Visconti di Milano si veda il classico studio di G. Biscaro, *I maggiori dei Visconti signori di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 38 (1911), pp. 5-76, oltre che F. Cognasso, *I Visconti*, Milano 1966, pp. 10-12, 39-40, 47-51, Grillo, *Milano in età comunale* cit.,

una famiglia autorevole e nobile, ma nel complesso non troppo ricca e nemmeno particolarmente potente sul piano politico. All'ascesa della casata contribuì un fattore più contingente e, per certi versi, imprevedibile. Un'insanabile spaccatura all'interno del capitolo metropolitano consentì infatti al papa nel 1262 di porre sulla cattedra arcivescovile ambrosiana un esponente di questa famiglia, Ottone, allora semplice cappellano del cardinale Ottaviano degli Ubaldini¹⁷.

Il nuovo arcivescovo, esiliato dalla città insieme a molti nobili fino al 1277, seppe abilmente sfruttare l'elezione episcopale, che fu all'origine delle fortune politiche sue e della sua casata. A partire dalla loro ascesa e fino alla metà del XIV secolo tre furono infatti le strategie messe in atto dai Visconti per dare un fondamento giuridico, e quindi tentare di assicurare la durata al dominio, spesso precario, esercitato su Milano e sul suo distretto, raggiunto più volte con la forza degli eserciti e delle alleanze politico-militari¹⁸.

La prima via fu proprio il conseguimento dell'episcopato¹⁹. Nella storia milanese, già tra X e XI secolo gli arcivescovi avevano mantenuto poteri di na-

pp. 291-295 e E. Occhipinti, *I Visconti di Milano nel XII secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, a cura di A. Spicciati, Roma 2003 (Nuovi Studi Storici, 56), pp. 122-135. Utilissime precisazioni per il XIII secolo in A. Lucioni, *Somma e la sua pieve dall'alto Medioevo all'età borromaica*, in *La basilica di Sant'Agnesa. L'antica prepositurale di Somma e la sua pieve: storia, arte, architettura*, a cura di A. Buratti Mazzotta, Varese 2006, pp. 35-77, alle pp. 45-49 e F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo sforzesco*, in G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini e M. Vallerani, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998 (Storia d'Italia, 6), pp. 681-825, alle pp. 681-683.

¹⁷ E. Cattaneo, *Ottone Visconti arcivescovo di Milano*, in E. Cattaneo, *La Chiesa di Ambrogio. Studi di storia e di liturgia*, Milano 1984 (Scienze storiche, 34), pp. 77-113, alle pp. 82-87. Si vedano su questo punto le osservazioni e la bibliografia segnalata in F. Somaini, *Processi costitutivi cit.*, pp. 682-683. Si veda inoltre l'ampia sintesi di G.G. Merlo, *Ottone Visconti e la Curia arcivescovile di Milano. Prime ricerche su un corpo documentario*, in *Gli atti dell'Arcivescovo e della Curia arcivescovile di Milano nel secolo XIII. Ottone Visconti (1262-1295)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2000, pp. IX-XXXIV.

¹⁸ Circa le prime forme del regime signorile, con conferme dal basso o dall'alto, si veda F. Menant, *L'Italie des communes (1100-1350)*, Paris 2005, pp. 120-121.

¹⁹ Osserva G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 381-382: «I Visconti impiegarono oltre settant'anni per comporre questi vari orientamenti in un medesimo e stabile quadro politico, nuovamente utilizzando, fra l'altro, intorno alla metà del Trecento – fu l'età dell'arcivescovo Giovanni Visconti – quella dignità ecclesiastica che già ad Ottone Visconti, nel primo affermarsi della signoria viscontea in Milano, aveva procurato mezzi di azione ecclesiastica, economica e clientelare capaci di integrare le clientele delle famiglie e della parte dei nobili: quella dignità che già in età pre-comunale, ai tempi di Ariberto arcivescovo, aveva altamente rappresentato Milano nello sviluppo di un'azione politica in Lombardia. Ma l'autorità arcivescovile era ormai, a metà del Trecento, riguardo alla potenza politica di Milano e dei Visconti, non più il fulcro di un'egemonia cittadina come nell'XI secolo, o dell'egemonia di una parte e di una famiglia, come per un ventennio nel XIII secolo, bensì uno strumento fra i molti: uno strumento del resto estorto alla Chiesa romana dal prepotente soverchiare della famiglia in Lombardia, in una pausa della lotta che il papato avignonese condusse quasi ininterrottamente contro il crescere irrefrenabile di quell'organismo politico». Su questo punto si veda anche G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri dell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, G. Castelnuovo e G.M. Varanini, Bari 2004, pp. 121-193, qui alle pp. 129-130; Somaini, *Processi costitutivi cit.*, pp. 683-685; O. Capitani, *Dal comune alla signoria*, in *Storia d'Italia UTET*, IV, *Comuni e Signorie*, Torino 1981, pp. 135-175, alle pp. 153, 163.

tura pubblica sulla città²⁰ e in questo la figura emblematica era stato Ariberto di Intimiano, arcivescovo dal 1018 al 1045²¹, che, ancora negli anni Trenta del XIV secolo, Galvano Fiamma definiva nel *Chronicon Maius* «dominus in temporalibus et spiritualibus et monarchus generalis»²². La forma di governo episcopale era però entrata in crisi già dalla fine del secolo XI, soppiantata gradualmente dalle istituzioni laiche e a guida collettiva del comune²³. Il depotenziamento politico della figura del vescovo non era stato però né immediato né rettilineo e ancora nel XIII secolo in Italia settentrionale si riscontrava qualche caso di assunzione da parte dei presuli di incarichi legati anche al governo civile cittadino²⁴. A cavallo tra Duecento e Trecento, inoltre, tale fenomeno assunse talvolta connotati tipicamente signorili²⁵: basti ricordare Berardo Maggi²⁶, vescovo di Brescia dal 1275 al 1308 e *rector civitatis* per die-

²⁰ L. Fasola, *Vescovi, città e signorie (secc. VIII^{ex}-XV)*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia 1986 (Storia religiosa della Lombardia, 1), pp. 79-126, alle pp. 92-105; A. Ambrosioni, *Gli arcivescovi e il comune cittadino*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, Milano 1993, pp. 24-34; A. Ambrosioni, *Gli arcivescovi nella vita di Milano*, in *Atti del X congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano 26-30 settembre 1983)*, Spoleto 1986, pp. 85-118, oltre a G. Picasso, *La Chiesa vescovile: dal crollo dell'Impero Carolingio all'età di Ariberto (882-1045)*, in *Diocesi di Milano* (1^a parte), a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia 1990 (Storia religiosa della Lombardia, 9), pp. 143-166.

²¹ C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974², pp. 211-302 e ora anche il volume miscelaneo *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di E. Bianchi, M. Tessera e M. Beretta, Cinisello Balsamo 2007.

²² Galvanei Flammae *Chronicon Maius*, a cura di A. Ceruti, in «Miscellanea di storia italiana», 7 (1869), pp. 506-773, alla p. 604.

²³ G. Tabacco, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella «res publica» comunale*, in Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere* cit., pp. 397-427; G. Dilcher, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen 1967 (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, Neue Folge, 7).

²⁴ Figure di vescovi che assunsero per qualche periodo cariche di governo comunale sono tratteggiate da G. Forzatti Golia, *Folco Scotti "Episcopus et rector communis Papie" (1216-1229)*, in «*Speciales fideles Imperii*». Pavia nell'età di Federico II. Atti della giornata di studi, Pavia 19 maggio 1994, a cura di E. Cau e A.A. Settia, Pavia 1995, pp. 61-96, oltre che da G. Gardoni, «*Pro fide et libertate Ecclesiae immolatus*». *Guidotto da Correggio vescovo di Mantova (1231-1235)*, in *Il difficile mestiere di vescovo (secoli X-XIV)*, in «Quaderni di storia religiosa», 7 (2000), pp. 138-140. A Mantova, oltre a Guidotto, Gardoni segnala anche Garsendonio e Enrico, che a cavallo tra XII e XIII secolo assunsero ripetutamente la carica di podestà. Si veda anche Cavalcano, vescovo di Brescia, designato nel 1258 *potestas et rector* in un momento di grave pericolo per quella città, minacciata da Ezzelino III da Romano. A questo riguardo si vedano però anche le osservazioni di G.G. Merlo, *Introduzione storica*, in *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel secolo XIII*, II, *Leone da Perego (1241-1257), Sede vacante (1257 ottobre - 1262 luglio)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2002, pp. IX-IL, alle pp. XXXIII-XLI che, mettendo in guardia da pericolosi anacronismi, si domanda a proposito dell'episcopato di Leone da Perego, arcivescovo di Milano dal 1241 al 1257, più volte considerato, anche dalla storiografia recente, quale fautore di una «restaurazione della signoria vescovile», se il suo presunto governo, non soltanto nell'ambito spirituale ma anche in quello temporale, non sia frutto di una ricostruzione storica a posteriori in particolare ad opera ancora di Galvano Fiamma, che con il suo *Manipulus florum* influenzò fortemente la storiografia a lui contemporanea e posteriore.

²⁵ Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit., pp. 129-130, 141.

²⁶ G. Archetti, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia: studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994; G.M. Varanini, *Maggi (de Ma-diis, de Maçonibus) Berardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 67, Roma 2006, pp. 323-326.

ci anni a partire dal 1298, peraltro molto vicino ai Visconti, e Guido Tarlati, vescovo di Arezzo dal 1312 al 1327 e signore di quella città da luglio 1321 fino alla morte²⁷.

Le nomine episcopali in Lombardia, e in particolare a Milano, a partire dalla fine del XIII secolo, rappresentavano però una via irta di ostacoli e non troppo facile da controllare per raggiungere il potere. Esse infatti erano state sempre più condizionate dal controllo da parte della sede apostolica, per mezzo della cosiddetta *Reservatio ecclesie Mediolanensis*, come mostra la stessa vicenda travagliata di Giovanni Visconti²⁸.

La seconda via fu l'elezione alle più alte cariche del governo comunale, quale il capitanato del popolo o il *dominatus* o *rektoratus*, ossia poteri di natura straordinaria, inizialmente temporanei e che solo a partire dal 1330 divennero vitalizi²⁹. In questo caso la designazione veniva dal basso, dalle assemblee comunali³⁰.

Una terza via fu quella del vicariato imperiale³¹, nella forma, precisata da Tabacco³², del «vicariato di legittimazione», ossia una delega dei poteri

²⁷ Guido Tarlati incoronò proprio a Milano in Sant'Ambrogio il 26 giugno 1327 Ludovico di Baviera quale re d'Italia insieme con moglie Margherita. Su questo vescovo, i cui due predecessori, Guglielmino degli Ubertini e Ildebrandino Guidi, ricoprirono importanti ruoli di governo civile ad Arezzo, si veda G.P. Scharf, *Fra signori e politica regionale. Arezzo da Campaldino a Guido Tarlati (1289-1327)*, in *Petrarca politico. Atti del convegno, Roma-Arezzo 19-20 marzo 2004*, Roma 2006 (Nuovi Studi Storici, 70), pp. 147-157. Tanto di Berardo Maggi, quanto di Guido Tarlati si sono conservati i ricchi monumenti funerari ove sono rappresentati sia l'ufficio religioso dei presuli sia il carattere politico e civile del loro governo: si veda G. Pelham, *Reconstructing the Programme of the Tomb of Guido Tarlati, Bishop and Lord of Arezzo*, in *Art, Politics and Civic Religion in Central Italy, 1261-1352. Essays by Postgraduate Students at the Courtauld Institut of Art*, a cura di J. Cannon e B. Williamson, Aldershot 2000 (Courtauld research papers, 1), pp. 71-115; V. Conticelli, «Una sepoltura ricchissima e quanto più si potesse onorata»: osservazioni sul cenotafio di Guido Tarlati nel Duomo di Arezzo, in *Arte in terra di Arezzo. Il Trecento*, a cura di A. Galli e P. Refice, Firenze 2005, pp. 179-189.

²⁸ K. Ganzer, *Papsttum und Bistumsbesetzungen in der Zeit von Gregor IX. bis Bonifaz VIII. Ein Beitrag zur Geschichte der päpstlichen Reservation*, Köln-Wien 1968 (Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht, 9), pp. 89-91, 382; P. Landau, *Der Papst und die Besetzung der Bischofsstühle*, in «Zeitschrift für evangelisches Kirchenrecht», 37 (1992), pp. 241-254; A. Cadili, *Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano 2007 (Studi di Storia del cristianesimo e delle chiese cristiane, 10), pp. 35-36, 42; Fasola, *Vescovi, città e signorie* cit., pp. 115-116.

²⁹ Somaini, *Processi costitutivi* cit., pp. 692-693.

³⁰ Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere* cit., pp. 352-358; Menant, *L'Italie des communes* cit., pp. 84-86.

³¹ Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere* cit., pp. 357-358; G. Tabacco, *Programmi di politica italiana in età avignonese*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese (15-18 ottobre 1978)*, Todi 1981 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, 19), pp. 49-75, alle pp. 71-72; G. Tabacco, *L'Italia delle signorie*, in *Signorie in Umbria tra medioevo e rinascimento: l'esperienza dei Trinci*. Atti del convegno internazionale di studi, Foligno 10-13 dicembre 1986, I, Perugia 1989, pp. 1-21, alle pp. 9-12. Sulla concessione del vicariato ai Visconti ancora valido è il ricco contributo di T. Sickel, *Das Vicariat der Visconti*, in «Sitzungsberichte. Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosophisch-Historische Klasse», 30 (1859), 1, pp. 3-90.

³² G. Tabacco, *Sulla distinzione fra vicariato politico e giuridico del Sacro Impero*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 46 (1948), pp. 31-71. Per il punto di partenza del dibattito su questo tema si veda F. Ercole, *Impero e Papato nel diritto pubblico italiano del Rinascimento*

pubblici ottenuta dall'alto, dall'imperatore, o in caso di vacanza imperiale, dal pontefice, spesso dietro un congruo pagamento annuale (Matteo lo ottenne nel 1294 da re dei Romani Adolfo di Nassau e poi nel 1311 dall'imperatore Enrico VII, Azzone nel 1229 dall'imperatore Ludovico di Baviera). Era senza dubbio il percorso più insidioso. Il vicariato era infatti strettamente legato alla persona che lo concedeva, decadeva in caso di morte o scomunica di quest'ultima e poteva essere revocato in ogni momento³³. Il vicariato si sovrappose, e solo per brevi periodi si sostituì, fino alla metà del XIV secolo, alla legittimazione offerta ai Visconti dai consigli cittadini. Almeno dal punto di vista formale il funzionamento del potere politico non fu in questo periodo al di sopra, ma all'interno della società³⁴.

Queste tre vie non furono mai percorse singolarmente³⁵. Sia l'episcopato, inoltre, sia il *dominatus*, come mezzi per mantenere il potere, rimandavano alla storia e alla tradizione cittadina che avevano preceduto l'avvento dei Visconti. Esse erano inoltre della cariche che, almeno apparentemente, permettevano ai signori di assumere un ruolo civile *super partes*, al di là delle fazioni e delle partigianerie.

3. Ottone Visconti e la legge antica

Tutto ciò si mostra chiaramente fin dai primi anni della presa del potere del primo esponente di casa Visconti, l'arcivescovo Ottone. Egli, consacrato arcivescovo dal papa, ma scacciato da Milano, riuscì a rientrare in città grazie al decisivo apporto militare di una parte politica e sociale ben precisa, composta da un folto gruppo di famiglie milanesi sia aristocratiche sia del ceto mercantile. Tali famiglie, come del resto Ottone, erano state bandite da Milano dalla fazione dei *populares*, guidata dalla consorteria dei Torriani³⁶.

(secc. XIV-XV), in F. Ercole, *Dal comune al principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico italiano del Rinascimento italiano*, Firenze 1929, pp. 119-354, in particolare alle pp. 198-208.

³³ Si veda l'interessantissimo protocollo milanese della seduta in cui il 20 settembre 1313, poco tempo dopo la morte di Enrico VII, il consiglio generale del comune di Milano elesse Matteo «dominus et rector generalis»: G. De Vergottini, *Vicariato imperiale e signoria*, in *Studi di storia e diritto in onore di A. Solmi*, I, Milano 1941, pp. 41-64, a p. 60.

³⁴ C. Storti Storchi, *Aspetti generali della legislazione statutaria lombarda in età viscontea*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288)*. Atti del Convegno, Albenga 18-21 ottobre 1988, Bordighera 1990, pp. 71-101, a p. 75. Si vedano inoltre le osservazioni di Collodo, *Governanti e governati* cit., pp. 94-95.

³⁵ Sulla sovrapposizione delle basi di legittimazione, in questo caso solo il vicariato e il capitanato del popolo e podestà perpetuo, presso gli Scaligeri di Verona nella prima metà del XIV secolo si veda G.M. Varanini, *Propaganda dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Atti del convegno, Trieste 2-5 marzo 1993, a cura di P. Cammarosano, Rome 1994 (Collection de l'École française de Rome, 201), pp. 311-343, alle pp. 317-318.

³⁶ Somaini, *Processi costitutivi* cit., pp. 681-686. Si veda inoltre P. Mainoni, *Ricerche sulle arti milanesi tra XIII e XV secolo*, in *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994 (Le testimonianze del passato. Fonti e Studi, 2), pp. 207-228, alle pp. 207-215.

Ottone, una volta entrato effettivamente in carica come arcivescovo nel 1277, fu nominato dai rappresentanti cittadini anche rettore straordinario della città. Egli ben presto non si dimostrò il mandatario e il curatore degli interessi della parte politica che lo aveva appoggiato in modo decisivo, distinguendosi invece per l'intento di innestare sul proprio primato, religioso e civile, un potere di carattere più spiccatamente personale e familiare, in grado di trasmettersi ereditariamente alla propria casata. Sono dinamiche ben descritte da Francesco Somaini. Questa ambiguità di fondo venne allo scoperto quando, trascorsi pochi anni dalla presa del potere, si compì il passaggio da una forma di governo cittadino, intesa come una sorta di riproposizione dell'autorità tradizionale del vescovo – che del resto in qualche caso anche in epoca comunale aveva assunto compiti di natura politica – a un sistema di potere personale a vocazione tendenzialmente dinastica. Tale evoluzione si contraddistinse prima di tutto con il superamento della connotazione “di parte” che aveva caratterizzato la fase iniziale della nuova signoria vescovile. Il Visconti anzi tese a sottomettere, ostacolare e talvolta annientare proprio quelle famiglie che avevano permesso la sua ascesa³⁷. Egli inoltre, che di fatto deteneva un potere straordinario ottenuto grazie all'intervento di un partito, nell'intento di sganciarsi da questa fazione per perseguire fini personali e familiari, puntò a proporsi in città come il rappresentante di tutti, non legato a nessuno, fautore dei valori e delle aspirazioni urbane, clemente con gli avversari, diretto continuatore delle tradizioni civiche³⁸.

Questa posizione è ben sintetizzata dagli atti, dalle parole e dai rituali che caratterizzarono la sua presa di potere a Milano dopo quindici anni di esilio. O meglio, dalla ricostruzione e comunicazione che di questi atti fu fatta attraverso la produzione storiografica e artistica filo-viscontea nei decenni successivi; produzione che contribuì alla creazione di una leggenda con finalità, oltre che celebrative, senza dubbio pubblicistiche e legittimanti³⁹.

Gli storiografi domenicani Stefanardo da Vimercate⁴⁰ e Galvano Fiamma⁴¹, molto vicini ai Visconti, elaborarono una ricostruzione della storia citta-

³⁷ Somaini, *Processi costitutivi* cit., p. 695; Cattaneo, *Ottone Visconti* cit., pp. 142-143.

³⁸ Somaini, *Processi costitutivi* cit., p. 691. Per dinamiche molto simili nei primi anni delle signorie venete si veda Varanini, *Propaganda dei regimi signorili* cit., pp. 329-331. In generale si vedano anche le osservazioni di Capitani, *Dal comune alla signoria* cit., pp. 153-154.

³⁹ Per queste dinamiche si veda Rehberg, *Die stabilisierende “Fiktionalität”* cit., pp. 22-23, oltre che *Gründungsmythen - Genealogien - Memorialzeichen. Beiträge zur institutionellen Konstruktion von Kontinuität*, a cura di G. Melville e K.S. Rehberg, Köln-Weimar-Wien 2004.

⁴⁰ Fratrìs Stephanardi de Vicomercato *Liber de gestis in civitate Mediolani*, a cura di G. Calligaris, Città di Castello 1912 (RIS², IX/1). Su Stefanardo, che compose il *Liber* probabilmente alla fine degli anni Settanta del Duecento, si veda anche G. Cremaschi, *Stefanardo da Vimercate. Contributo per la storia della cultura in Lombardia nel secolo XIII*, Milano 1950 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, n. s. 32). Galvano Fiamma lo definisce «amicissimus et familiarissimus» di Ottone: G. Odetto, *La cronaca maggiore dell'ordine domenicano di Galvano Fiamma*, in «Archivum fratrum predicatorum», 10 (1940), pp. 297-373, a p. 364.

⁴¹ La vita e le opere di Galvano Fiamma sono analizzate da Odetto, *La cronaca maggiore* cit., pp. 297-373, e recentemente in attenti studi di P. Tomea, *Fiamma Galvano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 331-338 e P. Tomea, *Per Galvano Fiamma*, in «Italia medioe-

dina che fu riproposta anche in un celebre ciclo di affreschi, presso il castello di Angera (fig. 1), uno dei nuclei forti del potere signorile arcivescovile e poi visconteo⁴². In queste opere Ottone fu delineato come colui che, disarmato, aveva perdonato i nemici e non si era vendicato dei torti subiti. Fu ritratto, dopo la vittoria militare contro i Torriani, nell'atto di perdonare il suo acerrimo nemico Napoleone della Torre inginocchiato ai suoi piedi (fig. 2)⁴³. Ottone inoltre fermò gli eserciti inferociti che volevano scagliarsi contro l'avversario sopraffatto. Alla sua entrata a Milano (fig. 4) parteciparono festanti e concordi tutte le componenti religiose e laiche della città. Egli si presenta quindi alla cittadinanza non come il soldato vincitore, ma come il vescovo che prendeva possesso della sua sede e pronunciava parole che inneggiavano alla pace e alla concordia sociale finalmente ritrovate dopo tanto tempo. L'opera di pacificazione delle parti in conflitto all'interno della città era stata del resto una delle azioni che più avevano contraddistinto le figure di prestigiosi vescovi lombardi del Duecento⁴⁴. Basti ricordare il lodo di Sicardo, vescovo di Cremona,

vale e umanistica», 39 (1996), pp. 77-120, a cui rimando per una completa bibliografia sul tema. Utili notizie circa l'ambiente culturale milanese e le fonti utilizzate dal frate predicatore sono anche in J. Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flamma*, München 1997 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 72).

⁴² Riguardo a questo ciclo di affreschi, con particolare attenzione alla funzione legittimatoria dell'opera e con una ricca bibliografia, si vedano D. Blume, *Planetengötter und ein christlicher Friedensbringer als Legitimation eines Machtwechsels: Die Ausmalung der Rocca di Angera*, in *Akten des XXV. Internationalen Kongresses für Kunstgeschichte*. Wien, 4.-10. September 1983, VI, Sektion 6.: *Europäische Kunst um 1300*, Wien-Köln-Graz 1986, pp. 175-185 e D. Blume, *Regenten des Himmels. Astrologische Bilder in Mittelalter und Renaissance*, Berlin 2000 (Studien aus dem Warburg-Haus, 3), pp. 64-69, oltre a P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano 1912, pp. 157-170; E. Bellantoni, *Gli affreschi della sala di giustizia della rocca di Angera*, in «Arte cristiana», 75 (1987), pp. 283-294; J.-F. Sonny, *Il programma politico e astrologico degli affreschi di Angera*, in *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal comune alla signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, pp. 164-187; E.S. Welch, *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven-London 1995, pp. 11-12; T. Tibiletti, *Dipingere il contemporaneo*, in *Lombardia medievale. Arte e architettura*, a cura di C. Bertelli, Milano 2002, pp. 229-251. La datazione del ciclo di affreschi è ancora controversa, permanendo due ipotesi, entrambe fondate su ragioni storiche e stilistiche. La prima fa risalire i dipinti ancora all'episcopato di Ottone, concluso nel 1295, la seconda li data ai primi anni della seconda signoria di Matteo, quindi subito dopo il 1311. Una datazione più tarda è stilisticamente improponibile. Su questa discussione si veda Blume, *Planetengötter und ein christlicher Friedensbringer* cit., pp. 176-177, 182, nota 8, oltre a Blume, *Regenten des Himmels* cit., pp. 205-206.

⁴³ Nella didascalia posta in una cornice sotto l'affresco che raffigura questo episodio si legge ancora: «Absolvit dominum Napoleonem ab excommunicatione, pircit (*sic*) suis et vitam conservat ei veniam petentem». Si tratta di una eco di un passaggio presente nel *Catalogus episcoporum Mediolanensium* (Anonymi Mediolanensis *Libellus de situ civitatis Mediolani, de adventu Barnabe Apostoli et de vitis priorum pontificum Mediolanensium*, edizione a cura di A. Colombo e G. Colombo, Bologna 1952 [RIS², I/2], p. 107, rr. 14-21), che sottolinea ancora di più la misericordia e la volontà pacificatrice del presule che placa l'ira di vendetta della sua parte. Per quest'ultima fonte si veda anche Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung* cit., pp. 254-255, oltre a P. Tomea, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano 1993 (Bibliotheca erudita, 2), pp. 97-98.

⁴⁴ J.-F. Sonny, *Paix et bon gouvernement: à propos d'un monument funéraire du Trecento*, in «Arte Medievale», s. II, 4 (1990), pp. 179-191; G. Archetti, *Immagine e memoria di un episcopato nell'iconografia del sarcofago Maggi (sec. XIV)*, in *Scritti in onore di Gaetano Panazza*, Brescia 1994, pp. 117-137, alle pp. 131-133.

che nel 1210 aveva dato un nuovo assetto alle istituzioni comunali cittadine tentando un compromesso tra la *societas militum* e il *populus* della città⁴⁵. La generale pacificazione di Brescia del 1298, favorita dall'opera del vescovo Berardo Maggi, era stata addirittura riprodotta sia in un affresco presso il broletto della città, sia sullo spiovente anteriore del sarcofago episcopale⁴⁶.

Considerando gli affreschi di Angera si può osservare che fatti storici realmente accaduti, come la sottomissione di Napoleone e l'ingresso di Ottone a Milano, si svolsero e furono portati su un registro esemplare e vennero così riletti alla luce di un repertorio figurativo ben presente nel codice simbolico dell'epoca, legato sia alla figura del vescovo pacificatore e misericordioso sia agli atti di sottomissione e di perdono pubblico⁴⁷.

Ecco come alcuni decenni dopo lo storico Galvano Fiamma, che riprende e accresce nei particolari quanto riportato nel poema di Stefanardo, ricostruisce l'ingresso di Ottone a Milano⁴⁸:

Quando vero Otto archiepiscopus debuit intrare civitatem Mediolani, de qua exul fuerat existens archiepiscopus annis fere XVIII, convocatis nobilibus qui similiter exules fuerant, sic eos alloquutus est dicens (fig. 3): Ista victoria non est nostra, sed est Dei beneficium. Nullus nudet ensem, nullus spoliet pauperem, nec divitem, nullus recordetur iniuriarum aut vulnerum. Non enim decet archiepiscopum ad suam sedem reverti cum gaudio et alios plorare expoliatos vel vulneribus rubricatos. Sed omnes cantantes et laudes Deo referentes, intremus civitatem nostram. Tunc omnes una voce clamaverunt dicentes. Faciemus quod hortaris. Otto ergo viso quod quilibet volebat inimicis parcere et a Deo hanc victoriam recognoscere, ait: Omnes ergo ad Civitatem Mediolanensem cum benedictione eamus. Cui venienti omnes religiosi per turmas suas totusque clerus cum canticis obviavit (figg. 4 e 5), civesque cum parvulis acclamabant dicentes: Pax, Pax. Ingressus itaque Otto archiepiscopus civitatem Mediolani, primus visitavit ecclesiam Beati Ambrosii (fig. 6) et factus est dominus in temporalibus et

⁴⁵ F. Menant, *Un lungo Duecento (1183-1311): il comune fra maturità istituzionale e lotte di parte*, in *Storia di Cremona*, II, *Dall'alto medioevo all'età comunale*, a cura di G. Andenna, Bergamo 2004, pp. 282-363, alle pp. 298-300, e G. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna e G. Chittolini, Cremona 2007, pp. 2-169, alle pp. 83-84.

⁴⁶ W. Cupperi, *Il sarcofago di Berardo Maggi, signore e vescovo di Brescia e la questione dei suoi ritratti trecenteschi. Tradizioni episcopali, iconografie cerimoniali, contesto civico e circolazione regionale*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», s. IV, 5 (2000), pp. 409-424; Varanini, *Maggi* cit., pp. 324-325. Sul sarcofago di veda anche Sonnay, *Paix et bon gouvernement* cit., pp. 179-191; Archetti, *Immagine e memoria di un episcopato* cit., pp. 117-138; M. Rossi, *La rotonda di Brescia*, Milano 2004, pp. 57-64.

⁴⁷ Riguardo ai rituali di sottomissione e di pubblico perdono rispettivamente ricevuti e compiuti dal vincitore clemente verso il suo avversario sconfitto si vedano le ricche osservazioni di K. Schreiner, *Gerechtigkeit und Frieden haben sich geküst (Ps. 84, 11). Friedensstiftung durch symbolisches Handeln*, in *Träger und Instrumentarien des Friedens im hohen und späten Mittelalter*, a cura di J. Fried, Sigmaringen 1996 (Vorträge und Forschungen, 43), pp. 37-86, in particolare pp. 65-72 (*Friede durch Busse und Unterwerfung*) e inoltre G. Althoff, *Demonstration und Inszenierung. Spiegelregel der Kommunikation in mittelalterlicher Öffentlichkeit*, in «Frühmittelalterliche Studien», 27 (1993), pp. 27-50, alle pp. 31-39.

⁴⁸ Il rapporto tra testo scritto e raffigurazione pittorica nel tardo medioevo è considerato in D. Arasse, *L'art et l'illustration du pouvoir*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*. Actes de la table ronde organisée par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École française de Rome, 15-17 ottobre 1984, Rome 1985 (Collection de l'École française de Rome, 82), pp. 231-244.

spiritualibus. Ordinatam quoque est quod festum Sancte Agnetis fiat, quia illo die victoria fuit⁴⁹.

È interessante osservare come l'espressione «dominus in temporalibus et spiritualibus» riferita ad Ottone sia la stessa che Galvano impiega per indicare la signoria su Milano da parte di Ariberto di Intimiano⁵⁰.

Stefanardo da Vimercate aggiunse riferendosi a questi fatti:

Presul at, ut veteri statuatur in ordine iuris | publica res satagit, priscum revocetur ad usum. | (...) Lex antiqua redit, pressuraque cessit ab urbe. | (...) Sic Urbs, prolixo langoris pressa dolore, | crimine purgato, dive relevata | vigore virtutis, fortique sui medicamine Patris, | tendit ad antiqui cursum sanata tenoris⁵¹.

Ottone è quindi visto quasi come colui che ripristina e tutela il *mos maiorum*. Si tratta però di un *mos maiorum* non chiaramente definito. La *lex antiqua* potrebbe essere quella dell'istituzione comunale, sovvertita durante il governo dei Torriani, oppure il *tendere ad antiqui cursum tenoris* potrebbe rimandare a una consuetudine mitizzata e di fatto indeterminata, sfruttata con fini ideologici per stabilire un legame di continuità con la tradizione, necessario per consolidare un regime innovativo quanto instabile⁵².

Le stesse immagini del vescovo pacificatore sono trasmesse nell'epitaffio inciso sul sarcofago di Ottone stesso, sul lato minore della cassa, dalla parte del capo. Tale sarcofago, attualmente collocato nella navata destra del duomo di Milano, era stato posto in origine nella chiesa di Santa Maria Iemale, presso la cappella di Sant'Agnese, dietro l'altare, in posizione preminente⁵³.

⁴⁹ «Quando l'arcivescovo Ottone dovette entrare in qualità di vescovo nella città di Milano, da cui era stato esule per quasi 18 anni, riuniti tutti i nobili che erano stati esuli con lui, così parlò loro dicendo: «Questa vittoria non è merito nostro, è grazia di Dio. Nessuno sfoderi la spada, nessuno derubi al povero o al ricco, nessuno sia memore delle offese ricevute e delle ferite. Non è conveniente infatti che l'arcivescovo ritorni gioioso alla sua sede e debba compiangere altri depredati o tinti di rosso per le ferite. Entriamo invece nella nostra città cantando e innalzando lodi a Dio». Allora tutti all'unisono dichiararono a gran voce: «Faremo ciò che chiedi». Ottone vedendo che tutti volevano rispettare i nemici e riconoscere la vittoria come venuta da Dio, disse: «Andiamo tutti con la benedizione verso la città di Milano». Tutti i religiosi a gruppi e l'intero clero andarono incontro con cantici a lui che si avvicinava. E i cittadini con i fanciulli lo acclamavano dicendo: «Pace, Pace». L'arcivescovo, una volta entrato a Milano per prima cosa visitò la chiesa del beato Ambrogio e fu fatto signore nel temporale e nello spirituale. Fu disposto quindi di festeggiare la ricorrenza di sant'Agnese, perché in quel giorno si era verificata la vittoria»: Galvaneus de la Flamma, *Chronica Mediolani seu Manipulus Florum*, a cura di L.A. Muratori, Mediolani 1727 (RIS, XI), coll. 704-705. Si vedano anche le osservazioni di Welch, *Art and Authority* cit., pp. 12-15.

⁵⁰ Si veda *supra*, nota 22 e testo corrispondente.

⁵¹ Stephanardi de Vicomercato *Liber de gestis* cit., pp. 92-93, rr. 719-720, 725, 732-735: «Il presule si impegna perché la *res publica* ritorni all'antico ordine del diritto e all'antico costume. (...) La legge antica ritorna e l'oppressione si allontana dalla città. (...) Ormai ritornano in città le antiche disposizioni e la modestia dei padri, l'interesse comune prende il posto dei propri lucri».

⁵² Riguardo il *mos maiorum* la sua genesi e il suo utilizzo nella vita pubblica e collettiva si veda M. Bettini, *Mos, mores e mos maiorum. L'invezione dei «buoni costumi» nella cultura romana*, in M. Bettini, *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*, Torino 2000, pp. 242-292, e in particolare 279-283.

⁵³ P. Seiler, *La trasformazione gotica della magnificenza signorile. Committenza viscontea e*

Si trattava di una collocazione estremamente significativa dal punto di vista celebrativo e memoriale dato che la cappella era stata fondata da Ottone stesso per ricordare proprio la vittoria sui Torriani, raffigurata negli affreschi di Angera, ottenuta nel 1277, il 21 gennaio, festa di sant'Agnese⁵⁴. Il sarcofago del tipo "a tetto con acroteri", in marmo rosso della Valpolicella, è stato recentemente messo in relazione formale con i sarcofagi coevi di Otrico Scaccabarrozzi, arciprete della chiesa milanese, e del già ricordato Berardo Maggi, e rimanda a modelli tardo imperiali e alto-medievali, in cui al valore devozionale si sovrapponeva un valore civico ed ecclesiastico legato ai momenti fondativi dell'autorità episcopale milanese⁵⁵. Come ha rilevato Walter Cupperi⁵⁶, tale tradizione rinviava immediatamente, sia nella morfologia sia nel materiale, a soluzioni codificate ed emulative, presenti almeno in due sarcofagi più antichi estremamente significativi: il sarcofago porfiritico reimpiegato nel IX secolo per la sepoltura dei santi Ambrogio, Gervasio e Protasio nella basilica ambrosiana, e il sepolcro di Ariberto da Intimiano, originariamente collocato nell'atrio della basilica milanese di San Dionigi⁵⁷. Ottone quindi probabilmente con la sua sepoltura mirò ad attestare in modo neppur troppo velato una continuità della dignità metropolitana milanese che a partire da Ambrogio e attraverso Ariberto arrivava fino a lui.

Proprio sulla successione episcopale, del resto, si accanirono alcuni testimoni al processo intentato contro i Visconti del 1318-1321, quando, con l'accusa di eresia praticata da lui e dai suoi genitori, fu messa in discussione la nomina stessa di Ottone a presule milanese e quindi la tradizione ininterrotta che legava il Visconti ai suoi predecessori.

Deponit quod iam sunt LV anni quod septem ambaxatores missi per regem Karolum et comune Mediolani, accusaverunt coram domino papa Ottonem, quondam archiepiscopum Mediolanensem, quod non poterat nec debebat esse archiepiscopus quia erat filius heretice in heresi deffuncte⁵⁸.

È interessante osservare come il sarcofago di Ottone avesse acquisito una valenza simbolica non trascurabile nel rinviare al primato spirituale, ma anche

scaligera nei monumenti sepolcrali dal tardo Duecento alla metà del Trecento, in *Il gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace e M. Bagnoli, Napoli 1994, pp. 119-140, a p. 122. Per la datazione del sarcofago si veda anche Cupperi, *Il sarcofago di Berardo Maggi* cit., p. 400.

⁵⁴ Cattaneo, *Ottone Visconti* cit., pp. 89-94.

⁵⁵ Cupperi, *Il sarcofago di Berardo Maggi* cit., pp. 398-399, 429.

⁵⁶ W. Cupperi, «Regia purpureo marmore crusta tegit»: il sarcofago reimpiegato per la sepoltura di sant'Ambrogio e la tradizione dell'antico nella basilica ambrosiana a Milano, in *Senso delle rovine e riuso dell'antico*, a cura di W. Cupperi, Pisa 2002 (Annali della Scuola normale superiore di Pisa, s. IV, Quaderni, 14), pp. 160-161.

⁵⁷ W. Cupperi, *La tomba di Ariberto*, «*alius Ambrosius*», in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere* cit., pp. 463-481.

⁵⁸ R. Michel, *Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti*, in «*Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*», 29 (1909), pp. 269-327, p. 321: «Depone che sono già cinquantacinque anni da quando sette ambasciatori, mandati dal re Carlo e dal comune di Milano, davanti al papa accusarono Ottone, un tempo arcivescovo di Milano, che non poteva né doveva essere arcivescovo poiché era figlio di una eretica, morta eretica».

all'autorità temporale dei Visconti, tanto da assumere proprietà quasi magiche ed essere utilizzato anche come simbolo negativo dagli avversari. Ancora in una testimonianza, in occasione del processo per eresia contro Matteo Visconti del 1321, uno dei testimoni raccontò infatti che il *gisant* di Ottone, scolpito sullo spiovente anteriore del coperchio di marmo rosso del sepolcro, dopo la deposizione del corpo del vescovo era diventato nero, mentre il resto della cassa si manteneva nel suo colore originale. Si trattava di un indizio inequivocabile dell'eterodossia del presule, tanto più che l'immagine era rimasta scura nonostante i ripetuti sforzi del nipote di Ottone, Matteo, di ridipingergli di rosso, nel tentativo di celare alla pubblica opinione un fenomeno soprannaturale così manifestamente negativo nel suo significato. L'anonimo testimone riteneva tutto ciò la prova inconfutabile della professione eretica di Ottone e di tutta la sua famiglia, a partire già dai genitori, e di conseguenza dell'illegittimità del suo potere.

Deponit de infamia dicti Otonis, patruis et promotoris dicti Mathei, super heresi, et quod vidit ymaginem dicti Otonis marmoream sculptam in monumento de marmore rubeo, que ymago prius erat coloris rubei et postquam fuit impositum corpus dicti Otonis fuit denigrata ymago, cetero lapide monumenti remanente in suo colore, et audivit a multis frequenter quod dictus Matheus qui fecerat fieri ipsum monumentum videns ymaginem ipsam denigratam fecit eam iterato colore rubeo depingi, que ymago reversa est iterum ad pristinam nigredinem; propter quod multi dixerunt et crediderunt hoc esse factum miraculose propter heresim dicti Otonis cum non venerit illa nigredo non evenerit artificiose⁵⁹.

Prendendo le mosse dalla distinzione strumentale formulata da Karl Siegbert Rehberg, potremmo definire il sarcofago di Ottone, e il suo *gisant* in particolare, un "simbolo di presenza", non quindi una semplice raffigurazione, un "segno di rappresentanza", ma una scultura che partecipava della sostanza di ciò che effigiava, ossia era in diretto collegamento, rendeva presente all'esterno e attivamente ciò che conteneva all'interno⁶⁰. Esso potrebbe rientrare tra quelle riproduzioni che Maurizio Bettini, trattando delle *imagines maiorum* di epoca classica, individua come "doppi", ossia non semplici effigi dei defunti, ma immagini "agite", che svolgeva una funzione non soltanto descrittiva ma anche performativa, suscitando nuovamente la presenza del defunto e quasi sostituendolo⁶¹.

⁵⁹ Michel, *Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti* cit., pp. 321-322: «Depone circa l'infamia di Ottone, zio e promotore di Matteo, riguardo all'eresia. Dice di aver visto l'immagine marmorea del detto Ottone scolpita nel monumento di marmo rosso. Tale immagine in origine di colore rosso, divenne nera una volta deposto nel sarcofago il corpo di Ottone, pur rimanendo il resto del marmo del suo colore originario. Sentì inoltre molti dire che il detto Matteo, il committente di tale monumento, fece ridipingere più volte l'immagine di rosso ma ogni volta essa ritornò nera. Per questo fatto, non provocato artificialmente, molti dissero e credettero che si trattava di un fenomeno prodigioso causato dall'eresia del detto Ottone».

⁶⁰ Riguardo alla memoria intesa non tanto come ricordo di un fatto o di una persona passata, ma piuttosto come "il rendere presente", si veda O.G. Oexle, *Die Gegenwart der Toten*, in *Death in the Middle Ages*, a cura di H. Braert e W. Verbeke, Leuven 1983 (Mediaevalia Lovaniensia, 9), pp. 19-77.

⁶¹ M. Bettini, *Sosia e il suo sosia: pensare il «doppio» a Roma*, in Bettini, *Le orecchie di Hermes* cit., pp. 176-181.

4. *La continuità dell'istituzione comunale*

Il ricorrente richiamo e rifarsi alla tradizione⁶² fu senza dubbio uno strumento fondamentale usato dal signore nel tentativo di travestire il proprio potere personale per atteggiarsi e fingersi quale semplice portatore e rappresentante degli interessi e degli ideali di tutta la comunità, smussando e cercando di nascondere quegli aspetti che rendevano il potere raggiunto con la forza come qualcosa di innovativo, tendenzialmente accentratore e tirannico, quindi di fondo illegittimo.

Almeno fino alla metà del XIV secolo, con la signoria dell'arcivescovo Giovanni, siamo di fronte al richiamo a due diversi momenti della storia cittadina milanese che vennero abilmente dosati dai Visconti per attestare la successione senza soluzione di continuità del loro governo rispetto al passato. Si tratta di un doppio registro che è stato osservato anche per altri casi coevi, come la signoria di Berardo Maggi⁶³, in cui da una parte si puntò alla continuità istituzionale in coerenza con il proprio ruolo di autorità nominata in seno ai collegi cittadini, e dall'altra si ricalcavano secolari modelli vescovili di signoria.

La costruzione di un potere stabile fu perseguita innanzi tutto attraverso un più intenso sviluppo delle funzioni di governo controllabili che andavano dalla fiscalità, alla costituzione di ordinamenti militari più durevoli, fino all'articolarsi delle istituzioni centrali e periferiche e a un più stretto controllo dell'ordine pubblico e della giustizia. In questi campi i Visconti si presentarono in genere, almeno formalmente, come diretti eredi della politica comunale, basata sul principio della sovranità "collettiva". Quello dei Visconti non fu un plateale colpo di stato: essi si gestirono invece, in particolare all'interno delle città dominate, almeno fino alla metà del XIV secolo, con estrema circospezione «astenendosi dall'assumere posizioni che mettessero a rischio la loro immagine pubblica, con l'adottare procedure e forme di intervento irrituali e non consentite (...) dalla classificazione delle forme di governo legittime più accreditata presso i giuristi»⁶⁴. Si inserirono quindi sulla struttura del regime comunale senza dissolverla, ma anzi ponendosi in continuità con la tradizione istituzionale cittadina e, paradossalmente, rafforzandola, almeno formalmente⁶⁵. Si cercò nel contempo di superare la mancanza di mediazione istituzio-

⁶² Circa l'uso della tradizione nell'ambito istituzionale comunale precedente alla signoria si veda G. Andenna, *Eredità di Roma e originalità nelle istituzioni comunali*, in *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella "Respublica Christiana" del secoli IX-XIII*. Atti della quattordicesima Settimana internazionale di studio, Mendola 24-28 agosto 1998, Milano 2001, pp. 399-422.

⁶³ Cupperi, *Il sarcofago di Berardo Maggi* cit., p. 427.

⁶⁴ Storti Storchi, *Francesco Petrarca: politica e diritto* cit., p. 104. Si veda anche Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere* cit., pp. 352-353.

⁶⁵ Su questo punto, con riferimento in particolare alla politica edificatoria dei primi signori milanesi, si veda P. Boucheron, *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial: cités, territoires et édilité publique en Italie du nord (XIII^e-XV^e siècles)*, in *Pouvoir et édilité. Les grands Chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di E. Crouzet-Pavan, Rome 2003 (Collection de l'École française de Rome, 302), pp. 41-77. Più in generale si veda Varanini, *Aristocra-*

nale tra gruppi sociali e loro rappresentanza istituzionale tentando a piccoli passi di mutare dall'interno gli strumenti di governo per poterli controllare e cautelarsi così da eventuali azioni da parte di forze sociali avverse⁶⁶.

Se il principio di trasmissione ereditaria del dominio fu formulato in modo esplicito quasi settant'anni dopo la presa di potere di Ottone, nel 1349⁶⁷, il trasferimento del potere dall'arcivescovo Ottone a suo nipote Matteo, e in seguito da Matteo al figlio Galeazzo, fu invece assicurato formalmente dalla nomina di questi ultimi due alla più alta carica del governo comunale, il capitano del popolo⁶⁸. Tali elezioni furono, almeno inizialmente, soltanto temporanee, con scadenza annuale o quinquennale. Lo stesso Azzone, a cui nel febbraio del 1329 fu conferito da Ludovico di Baviera il vicariato imperiale, probabilmente non ritenne tale carica sufficientemente legittimante, tanto che nel marzo 1330 si fece nominare dal consiglio generale del comune «dominus generalis et perpetuus civitatis et districtus Mediolanensis». Anche la nomina dei fratelli Giovanni e Luchino a *domini* fu fatta da «totus populus et universi officiales et nobiles civitatis Mediolanensis concorditer et unanimiter». Si tratta di una terminologia estremamente interessante per la stessa gerarchia in cui sono poste le tre componenti, il *populus*, poi gli *officiales* e infine i *nobiles*, ove con il *populus* come prima fonte si trova, probabilmente, un rinvio alla coscienza dell'origine "democratica" del potere⁶⁹.

L'organo assembleare principale del governo comunale, il consiglio degli Ottocento, ratificò sempre i passaggi di potere e le principali svolte istituzionali. Esso fu però gradualmente riformato, svolgendo così funzioni di legittimazione e non più di governo politico. Questa assemblea fu infatti privata di molte funzioni a favore di una nuova magistratura, l'Ufficio dei Dodici di

zie e poteri cit., pp. 139-143; G.M. Varanini, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, II, *Il medioevo*, a cura di D. Rando e G.M. Varanini, Venezia 1991, pp. 135-213, alle pp. 162-175, oltre a G. Milani, *I comuni italiani*, Bari 2005, pp. 144-145 e infine G. Chittolini, «Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacché, C. Latini, P. Marchetti e M. Meccarelli, Macerata 2007, pp. 125-154, a p. 148. La sopravvivenza delle istituzioni comunali anche in epoca proto-signorile sono analizzate per Pavia in R. Rao, *Il sistema politico pavese durante la signoria dei Beccaria (1315-1356)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 119 (2007), pp. 151-187.

⁶⁶ Il processo di conservazione e trasformazione delle istituzioni comunali sotto il regime signorile è tracciato in Menant, *L'Italie des communes cit.*, pp. 119-121 e in Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere cit.*, pp. 359-361. Si veda anche Milani, *I comuni italiani cit.*, pp. 137-139. Per il caso degli Scaligeri si veda Varanini, *Propaganda dei regimi signorili cit.*, pp. 317-318, 323.

⁶⁷ F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, VI, *Il ducato visconteo e la repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955, pp. 1-567, qui a p. 455.

⁶⁸ F. Cognasso, *Le basi giuridiche della signoria di Matteo Visconti in Milano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 53 (1955), pp. 79-89; F. Cognasso, *Note e documenti sulla formazione della Stato visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 23 (1923), pp. 23-169.

⁶⁹ S. Bortolami, *Le forme «societarie» di organizzazione del popolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale. Atti del quindicesimo convegno di studi, Pistoia 15-18 maggio 1995*, Pistoia 1997, pp. 41-79, alle pp. 50-51.

provvisione. Le ampie competenze politiche, amministrative, fiscali e giudiziarie di quest'ultimo organo vennero di fatto a consegnare il governo della città a un ristretto gruppo esecutivo alle dirette dipendenze del signore. Lo stesso consiglio degli Ottocento, la cui funzione era ancora fondamentale per il conferimento dei poteri signorili, fu riorganizzato. I suoi membri non furono più scelti su base cetuale, dalle singole componenti sociali, ma su base territoriale, secondo nomine però decise centralmente. Questo mutamento, se di fatto consentì al potere centrale di controllare più agevolmente l'assemblea, formalmente conferì un'aura di rappresentatività democratica, spendibile propagandisticamente. Il supremo organo costituzionale del comune perse così la propria originaria connotazione di istituto promanante dalla cittadinanza; da una parte, infatti, secondo una linea di sviluppo per altro già in atto dal primo Duecento, si restrinse, e dall'altra divenne un consesso di uomini selezionati direttamente dal signore⁷⁰.

Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, almeno dal tempo di Luchino e Giovanni, fu creata una curia di giudici e vicari («iudices et vicarii ipsorum dominorum morantes in sua curia») esercitante le funzioni giudiziarie che il signore avocava a sé per via accelerata e quindi in deroga ai principi di giurisdizione e di competenza del giudice naturale. Non senza fortissime resistenze tale curia di vicari e giudici signorili tentò di sottrarre ai membri del potentissimo collegio dei giuristi di Milano il monopolio sull'esercizio della funzione giudiziaria che essi esercitavano mediante l'istituto del *consilium sapientis* secondo le forme rituali del processo previste dagli statuti comunali e elaborate dalla dottrina giuridica⁷¹.

Si percorre così uno sviluppo già osservato da Andrea Zorzi per la situazione toscana:

A un sistema giudiziario [ma anche legislativo e esecutivo] che si fondava sulla rappresentanza delle componenti sociali, si sostituì così un sistema centrato su strutture istituzionali di più personale rappresentanza, quanto saldamente controllate dalle nuove oligarchie dirigenti che assecondarono il processo di concentrazione del potere dei nuovi regimi⁷².

Anche gli statuti del comune, lo *ius proprium* della città, frutto del consenso dei rappresentanti della comunità, non vennero aboliti bensì gradualmente riformati introducendo norme favorevoli al signore. Tali riforme però non furono, almeno formalmente, imposte dall'alto, ma vennero ottenute mediante la delega che i *cives* fecero del loro potere legislativo, la cosiddetta «potestas condendi statuta»⁷³, a favore dei Visconti o di commissioni da loro

⁷⁰ Somaini, *Processi costitutivi* cit., pp. 689-694, ripreso da Milani, *I comuni italiani* cit., pp. 145-146. Si veda inoltre Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili* cit., pp. 449-466; C. Santoro, *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968, pp. 75-80.

⁷¹ Storti Storchi, *Francesco Petrarca: politica e diritto* cit., pp. 85-86.

⁷² A. Zorzi, *Ordine pubblico e amministrazione della giustizia*, in *Italia 1350-1450* cit., p. 447.

⁷³ C. Storti Storchi, *Appunti in tema di "Potestas condendi statuta"*, in *Statuti, città, territori in*

scelte⁷⁴. Siamo qui in presenza, come sottolinearono alcuni giuristi dell'epoca, di una creazione del dominio grazie a una *fictio iuris* piuttosto spregiudicata per mezzo della quale la potestà legislativa che il diritto romano imperiale affidava al *populus* passò nelle mani del *dominus*⁷⁵. Tale processo, che spesso ebbe come esito una maggiore razionalizzazione delle funzioni di governo⁷⁶, fu caratterizzato dal frequente richiamo al concetto di *publicum*, agli ideali di *publica fama*, *publica utilitas*, *res publica civitatis*, *pax publica* nella formale valorizzazione della dimensione di continuità con il periodo comunale. Si ha qui una conferma di quanto osservato da Andrea Zorzi:

Ad affermarsi non era una necessità disciplinatrice in segno teleologicamente statale, bensì il riconfigurarsi sul piano istituzionale delle politiche attuate da nuove famiglie e da nuovi gruppi sociali in via di affermazione (...) Il fatto che i nuovi attori sociali emergenti abbiano fatto ricorso sistematico alle risorse giuridiche e abbiano elaborato un'ideologia dell'interesse pubblico (...) [sembra inserirsi] nella costante tensione dei poteri emergenti a fondare la propria legittimità nel quadro dell'ordinamento pubblico, nella pretesa dei gruppi egemonici di rappresentare l'intera comunità, la *res publica* appunto⁷⁷.

5. Legittimazione episcopale e identità ambrosiana

La ricerca di una continuità con il passato con fini legittimatori e di identificazione del proprio potere particolare con il governo di tutti – la cosiddetta *Kontinuitätsfiktion*⁷⁸ – avvenne, del resto, ancor più a monte, a livello della

Italia e Germania tra medioevo e età moderna, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1991 (Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento. Quaderni, 30), pp. 319-343.

⁷⁴ Storti Storchi, *Aspetti generali della legislazione statutaria lombarda* cit., pp. 71-101. Si vedano inoltre per alcuni quadri generali Menant, *L'Italie des communes* cit., pp. 119-121 e le osservazioni di J.-Cl. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia UTET*, VII/2, Torino 1987, p. 528. Esempio in questo senso è la ricerca di G. Cossandi, *Gli statuti di Novara nel XIV secolo. Studi ed edizione della legislazione di Giovanni e Galeazzo II Visconti*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale (XVII ciclo), Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 2006.

⁷⁵ Storti Storchi, *Aspetti generali della legislazione statutaria lombarda* cit., pp. 80-86.

⁷⁶ Non si trattò infatti soltanto di uno sviluppo soltanto apparente e superficiale e privo di una efficace evoluzione istituzionale. Come osserva Giorgio Chittolini, riprendendo anche Mario Sbriccoli, le scelte compiute in questo campo «se da un lato furono funzionali agli obiettivi delle oligarchie di governo dall'altro agirono obiettivamente nel senso di una "modernizzazione" delle funzioni di governo», il tutto alla luce di una sempre maggiore importanza dello «strumento giuridico» (o, per meglio dire: la forma giuridica che si conferiva ad opzioni politiche, istituzionali, strategiche): Chittolini, «Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali cit., p. 133. Si veda anche Sbriccoli, *Legislation, Justice and Political Power* cit., pp. 37-55.

⁷⁷ A. Zorzi, *Negoziato penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo e età moderna*. Atti del convegno, Trento 21-23 ottobre 1999, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff e A. Zorzi, Bologna 2001 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi, 11), pp. 13-34, a p. 34.

⁷⁸ Rehberg, *Die stabilisierende "Fiktionalität"* cit., pp. 27-29, e più in generale K.S. Rehberg, *Zur Konstruktion kollektiver "Lebensläufe". Eigengeschichte als institutioneller Mechanismus*, in *Gründungsmythen* cit., pp. 3-18.

comunicazione simbolica. Strumenti mediali di natura simbolica furono infatti considerati centrali per veicolare la continuità e il legame con la tradizione, di fatto solo apparenti, di un potere personale e familiare che andava così acquistando validità e legittimità. Simboli e azioni simboliche e rituali di grande impatto sull'opinione pubblica – gli storici dell'arte hanno parlato di una saturazione di immagini⁷⁹ – e che veicolavano nel nome dei Visconti idee guida, quali la concordia e la *libertas* cittadina, l'identità e la religiosità civica, la pace e la giustizia, in realtà spesso solo fittizie⁸⁰, divennero così senza dubbio un importante strumento istituzionale per la stabilità e il consolidamento del potere⁸¹. Si trattava di valori che andavano al di là di una semplice continuità con il regime comunale per attingere alla «dimensione città», al patrimonio immenso delle memorie e dell'identità cittadina, a quello che Silvana Collodo definisce il valore ideologico della *civitas*, ovvero la resistenza del legame *cives-civitas*, qualunque fosse il tipo di governo⁸².

Se nel caso degli strumenti di governo istituzionale la continuità fu infatti cercata rispetto al periodo comunale, riguardo alla comunicazione simbolica, finalizzata a dare un fondamento legittimo al potere e a mostrare il signore quale rappresentate di tutta la cittadinanza e frutto comune di una tradizione, i Visconti, almeno nei primi decenni, sembrano mirare a riallacciarsi anche a un periodo pre-comunale di governo episcopale, e ancor di più a una tradizione quasi leggendaria che aveva nel vescovo, e in particolare nel vescovo santo, Ambrogio, patrono della città, il suo punto di riferimento⁸³, che interpretava la “città”, il corpo civico “a prescindere” dai regimi.

⁷⁹ Welch, *Art and Authority* cit., p. 6.

⁸⁰ Per un uso strumentale di questi valori a Firenze nell'ambito degli ordinamenti antimagnatizi si vedano le ricche osservazioni di A. Zorzi, *Politica e giustizia a Firenze al tempo degli ordinamenti antimagnatizi*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, a cura di V. Arrighi, Firenze 1995 (Archivio di Stato di Firenze. Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, 4), pp. 105-147, in particolare alle pp. 130-144. Si veda inoltre a Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit., pp. 130-134.

⁸¹ Rehberg, *Die stabilisierende “Fiktionalität”* cit., pp. 7-9, 12-15. Si veda anche nel caso specifico Menant, *L'Italie des communes* cit., pp. 242-248 e M.M. Donato, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell'“immagine monumentale” dei signori di Verona e di Padova*, in *Il Veneto del medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 381-454, a p. 383. Estremamente interessanti riguardo all'utilizzo di strumenti della comunicazione simbolica risultano inoltre le osservazioni di A. Zorzi, *Le esecuzioni delle condanne a morte a Firenze nel tardo medioevo tra repressione penale e cerimoniale pubblico*, in *Simbolo e realtà della vita urbana nel tardo medioevo*. Atti del V Convegno storico italo-canadese, Viterbo 11-15 maggio 1988, a cura di M. Miglio e G. Lombardi, Manziana (Roma) 1993, pp. 153-253, alle pp. 178-183, 249-253, quando a proposito del cerimoniale penale egli osserva che «L'impianto cerimoniale nel suo complesso assolveva primariamente la funzione consensuale di conferma delle gerarchie di ruoli e di *status* in cui si articolava l'autorità (...) Veniva a collocarsi in un più lato sistema di comunicazione e di regolazione della vita civile. Un sistema visivo, sonoro e gestuale dal carattere pubblico in quanto destinato alla collettività, ufficiale, in quanto espressione diretta degli organi detentori del potere».

⁸² Collodo, *Governanti e governati* cit., p. 111; Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit., pp. 137-138. Su questo punto si veda anche Chittolini, «Crisi» e «lunga durata» cit., p. 132.

⁸³ Interessanti osservazioni e buona bibliografia circa il ruolo del santo patrono come elemento portante per l'identità civica sono in Menant, *L'Italie des communes* cit., pp. 205-207; si veda

La figura di Ambrogio, le cui spoglie mortali riposavano nell'omonima basilica entro le mura cittadine, fu insistentemente citata e rappresentata vivamente e assunse in sé almeno tre valenze fondamentali. In primo luogo Ambrogio era il santo e il patrono, il *defensor civitatis*: la sua presenza rimandava al trascendente e garantiva la tutela e la conferma divina. In secondo luogo egli in quanto vescovo incarnava la continuità di un governo anche civile sulla città da parte episcopale. In terzo luogo personificava la tradizione civica, quell'insieme di valori e di ideali propri della città di Milano e che costituivano il nocciolo della sua identità⁸⁴. In Ambrogio quindi valori religiosi, ecclesiastici e civili si intrecciavano, e in lui si verificava ciò che Giorgio Chittolini definisce «una sacralizzazione di valori etici e civili finalizzata al loro riconoscimento e al loro caricamento di validità religiosa»⁸⁵.

La funzione episcopale, come abbiamo già visto, fu centrale con Ottone, che ne fece la base più solida del suo potere. Le potenzialità di questo strumento di stabilizzazione divennero però sempre più chiare con il secondo arcivescovo di casa Visconti, Giovanni, figlio del nipote di Ottone, Matteo⁸⁶. Egli si sentì diretto continuatore del prozio, tanto da voler essere tumulato alla fine dei suoi giorni nella stessa arca funeraria, collocata presso la cappella di Sant'Agnesa (fig. 7 e 8)⁸⁷. La doppia sepoltura, più usuale tra i santi che tra i semplici fedeli o tra gli ecclesiastici – basti ricordare la sepoltura multipla

anche G. Chittolini, *Civic Religion and the Countryside in Late Medieval Italy*, in *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays Presented to Philip Jones*, a cura di T. Dean e C. Wickham, London 1990, pp. 69-80, a p. 72.

⁸⁴ L'uso della figura e del culto di Ambrogio a Milano nel basso medioevo è stata considerata in P. Boucheron, *La mémoire disputée: le souvenir de saint Ambroise, enjeu des luttes politiques à Milan au XV^e siècle*, in *Memoria, Communitas, Civitas. Mémoire et conscience urbaines en Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di H. Brand, P. Monnet e M. Staub, Ostfildern 2003 (Beihefte der Francia, 55), pp. 203-223. Si veda anche E. Cattaneo, *La tradizione e il rito ambrosiani nell'ambiente lombardo-medievale*, in Cattaneo, *La Chiesa di Ambrogio* cit., pp. 117-159. Riguardo alla centralità dell'identità civica e del senso di appartenenza alla collettività anche in epoca signorile si veda Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit., p. 138; Varanini, *Propaganda dei regimi signorili* cit., pp. 329-331, 341, oltre che Tabacco, *L'Italia delle signorie* cit., pp. 13-14.

⁸⁵ G. Chittolini, *Städte, kirchliche Institutionen und 'bürgerliche Religion' in Nord- und Mittelitalien in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts*, in *Reich, Regionen und Europa in Mittelalter und Neuzeit. Festschrift für Peter Moraw*, Berlin 2000 (Historische Forschungen, 67), pp. 227-248, a p. 243.

⁸⁶ Su Giovanni Visconti si veda la recente monografia di Cadili, *Giovanni Visconti* cit. Si veda anche G. Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa. Azzone, Giovanni e Luchino - Benedetto XII*, in «Archivio Storico Lombardo», 47 (1920), pp. 193-271; F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955, pp. 217-357; Cognasso, *I Visconti* cit., pp. 148-222; G. Soldi Rondinini, *Chiesa milanese e signoria viscontea*, in *Diocesi di Milano* cit., pp. 303-309, e G. Chittolini, *Milano viscontea*, in *Petrarca e la Lombardia* cit., pp. 13-30.

⁸⁷ Lo stesso Galvano Fiamma sottolinea la continuità tra l'opera di Ottone e quella di Giovanni: «Ipse enim [Iohannes] Ottonis Vicecomitis archiepiscopi patrum sui vestigia imitatus, iura ecclesie Mediolanensis totis viribus instauravit, perditos reditus recuperavit, pallatia et domos et sallas archiepiscopatus refecit»: Galvanei de la Flamma *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, a cura di C. Castiglioni, Bologna 1938 (RIS², XII/4), p. 11, rr. 24-27. Si veda inoltre Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 52, rr. 13-20.

con i santi Ambrogio, Gervasio e Protasio presso la basilica santambrosiana – fuse probabilmente insieme il desiderio di attestare la continuità episcopale e la venerazione di Giovanni verso un antenato, la cui attiva presenza si rendeva evidente, nel bene o nel male, ancora dopo morto, attraverso il sarcofago.

L'elezione di Giovanni ad arcivescovo di Milano da parte del capitolo metropolitano risale forse già al 1317⁸⁸; egli fu però nominato definitivamente arcivescovo ben 25 anni dopo, da Clemente VI soltanto nel 1342, a causa della strenua opposizione dal parte del papato (prima Giovanni XXII e poi Benedetto XII) che prima annullò la sua elezione, poi, nel 1321, lo accusò di eresia⁸⁹, insieme a tutta la sua famiglia, e, una volta assolto, nell'autunno 1330, dopo ben 9 anni, lo destinò a una sede episcopale minore, quella di Novara, città di cui, con un colpo di mano nel maggio 1332, diventò anche signore⁹⁰.

Di fatto per tutto questo tempo egli rimase amministratore della diocesi di Milano, avendone a disposizione tutte le ingenti ricchezze economiche, mentre il vescovo legittimo, designato dal pontefice, il novarese Aicardo di Camodeia, riuscì solo nel 1339, nei suoi ultimi mesi di vita, a prendere possesso della cattedra milanese. Negli anni che precedettero la sua consacrazione ad arcivescovo, e in particolare a partire dall'assoluzione dalla scomunica, Giovanni fu impegnato in primo luogo a qualificarsi di fronte alla città quale presule ortodosso e degno della cattedra milanese e quindi a identificarsi come successore di Ambrogio. Egli inoltre cercò di far emergere e attestare, utilizzando la figura di Ambrogio, i fondamenti del potere civile e politico dei vescovi, estremamente ridimensionati nel corso del periodo comunale.

Per quanto riguarda il primo punto egli stesso diede inizio e fu diretto protagonista di una notevole serie di eventi liturgici pubblici che coinvolsero la cittadinanza. Si trattò di azioni simboliche atte a mostrarlo quale arcivescovo di Milano, possiamo dire, "in pectore", anche se non ancora giuridicamente stabilito, e furono finalizzate a fugare qualsiasi ombra che potesse offuscare la sua ortodossia.

Alla fine degli anni Trenta del XIV secolo Giovanni fu tra coloro che sovvenzionarono riccamente la costruzione di una nuova e ricchissima arca funeraria per Pietro Martire, frate e martire dell'ordine dei predicatori, nonché inquisitore, ucciso dagli eretici nel 1252 e il cui corpo era tumulato presso la basilica milanese di Sant'Eustorgio (fig. 9)⁹¹. Fin dagli ultimi anni del XIII secolo la chiesa di Sant'Eustorgio aveva avuto la funzione di chiesa sepolcrale per i membri laici della famiglia Visconti. Matteo aveva sovvenzionato intorno al 1290 la costruzione della volta del transetto settentrionale e di due cap-

⁸⁸ Cadili, *Giovanni Visconti* cit., pp. 33-37.

⁸⁹ Michel, *Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti* cit., pp. 269-327.

⁹⁰ Per una completa ricostruzione di questo periodo si veda Biscaro, *Le relazioni dei Visconti* cit., pp. 193-271 e ora anche Cadili, *Giovanni Visconti* cit., pp. 29-130.

⁹¹ E. Carli, *Giovanni di Balduccio a Milano*, in *Il millennio ambrosiano* cit., pp. 70-103; A. Moskowitz, *Giovanni di Balduccio's Arca di San Pietro Martire: Form and Function*, in «Arte Lombarda», 96 (1991), pp. 7-18. Si veda anche M. Benedetti, *Inquisitori a Milano dalla metà del XIII secolo*, in *Martire per la fede* cit., pp. 120-203, alle pp. 117-127.

pelle contigue, quelle di Sant'Ambrogio e di Santo Stefano, mentre sua moglie, Bonacossa Borri, vi aveva fondato la cappella di San Tommaso d'Aquino. Qui erano stati sepolti il fratello di Matteo, Uberto III, Bonacossa stessa, il figlio Stefano, padre di Azzone, e le due figlie⁹². Nel 1323 però, a causa delle lotte politiche tra i Visconti e la Chiesa, Bertrando del Poggetto, legato pontificio in Italia, aveva colpito la città di Milano con l'interdetto e anche i frati predicatori erano stati costretti ad abbandonare temporaneamente il convento, lasciando a Sant'Eustorgio soltanto alcuni conversi per custodire la *domus*. Qualche anno dopo i religiosi mendicanti si riavvicinarono ai Visconti grazie all'opera di mediazione di Galvano Fiamma, come egli stesso narra nella sua cronaca maggiore dell'ordine⁹³. Lo storico domenicano divenne intimo amico di Azzone Visconti, tanto che quest'ultimo insieme allo zio Giovanni, ancora vescovo di Novara, concorse con generose offerte all'erezione dell'arca completata nel 1339. In ricordo del ricco contributo, sia Azzone sia Giovanni si fecero effigiare sul coperchio del sarcofago (fig. 10)⁹⁴. Giovanni inoltre partecipò, in qualità di vescovo di Novara e di arcivescovo eletto di Milano, nel giugno del 1340, alla solenne traslazione del corpo del santo, che fu compiuta in occasione del capitolo generale dei Domenicani. Tale assemblea si tenne a Milano per volontà dei Visconti stessi e fu da Giovanni, insieme ad altri membri della sua famiglia, ampiamente sovvenzionata⁹⁵. Ancora l'anno seguente

⁹² Seiler, *La trasformazione gotica della magnificenza signorile* cit., p. 126.

⁹³ Tomea, *Per Galvano Fiamma* cit., pp. 88-91.

⁹⁴ «Domus Vicecomitum taliter erat avversa ab amore ordinis propter processum inquisitorum contra ipsos factos, quod nullus aunderet appropinquare eorum domibus. Frater autem Galvaneus de la Flamma studuit eos ad amorem ordinis revocare et inter alios reduxit dominum Azonem Vicecomitem [sic] civitatis principem, cuius factus est amicus intimus. Qui donavit pro fabrica arche beati Petri martiris florenos quinquaginta aurei; et dominus Ioannes Vicecomes archiepiscopus similiter donavit ducatos quinquaginta; et ambo sunt in cooperculo arche sculpti»: Odetto, *La cronaca maggiore* cit., p. 341. Lo stesso Giovanni, riporta ancora Galvano Fiamma, nel 1335 aveva donato alla cappella di San Tommaso d'Aquino, dove erano sepolti la madre e i fratelli, un calice e un messale e aveva fatto chiudere la cappella stessa con un cancello di ferro: Odetto, *La cronaca maggiore* cit., p. 341.

⁹⁵ «Eodem anno, scilicet in MCCCXL, die quarto junij, in festo sancte Pentecostes congregatum fuit Mediolani capitulum generale fratrum predicatorum in domo sancti Eustorgii, et interfuerunt episcopi Johannes Vicecomes episcopus Novariensis electus in archiepiscopatum Mediolani; item episcopus Luchanus, episcopus Cremonensis, episcopus Papiensis, episcopus Adrie et episcopus de Bestatio. Isti sunt sex episcopi cum magistro ordinis predicatorum et diffinitoribus capituli generalis in vigilia Pentecostes, ordinante et cuncta disponente venerabili Johanne Vicecomite episcopo Novariensi, cui totius capituli generalis et translationis corporis beati petri martyris cura commissa fuerat, aperta fuit archa marmorea antiqua, in qua jacuerat beatus Petrus fere anni LXXXVII. Et inventum fuit corpus eius integrum cum capillis et barba et omnibus membris, itaque rectus ut in pedibus stare potuisset. Et sequenti die, scilicet in festo Pentecostes in alto aere in platea coram innumera multitudine populi ostensum fuit fere usque ad horam sextam. Deinde translatum fuit in archam novam marmoream mirabilis pulcritudinis, nec fuit in universis regnis totius christianitatis tam nobile sepulchrum de marmore»: Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., pp. 38-39, rr. 35-41, 1-8. «Anno domini 1340. Celebratum est capitulum generale Mediolani sub magistro Ugone Gallico, pro cuius sustentatione dominus Ioannes Vicecomes episcopus Novariensis, postmodum Mediolani archiepiscopus, donavit capitulo anguillas trecentum et lucios in magna quantitate pro conventu et hospitibus. (...) In die Penthecostes dominus Ioannes prefatus fuit presens in prandio et expensi sunt floreni trecentum, quod prandium ipse

egli donò al convento un preziosissimo reliquiario in oro, argento e cristallo in cui fu collocata la testa di san Pietro martire, colpita dal fendente degli eretici assassini che lo avevano martirizzato⁹⁶. Egli beneficò quindi proprio l'ordine da cui provenivano alcuni tra gli inquisitori che più di un decennio prima lo avevano condannato per eresia⁹⁷.

Quando era ancora vescovo di Novara Giovanni, inoltre, per primo indisse a Milano nel 1335 la solenne processione cittadina del *Corpus Domini*, la festa antiereticale per eccellenza. Alla processione, che attraversò tutta la città, parteciparono, a detta di Galvano Fiamma, centomila persone. Il Visconti stesso, e non l'esiliato arcivescovo di Milano, Aicardo, fu il principale protagonista dell'evento. Giovanni portò infatti l'eucarestia in processione per le vie cittadine sino alla basilica di Sant'Ambrogio, e invitò poi tutti i notabili della città a prendere parte a un lauto banchetto presso il nuovo palazzo che si era fatto costruire proprio di fianco alla chiesa⁹⁸.

Non si trattò dell'unica azione rituale pubblica creata dai Visconti in quegli anni. Atti con forte risvolto simbolico per tutta la città furono anche la festa per la natività di Maria il 7 settembre⁹⁹ e la festa dei re Magi, caratterizzata da una rappresentazione all'aperto di alcuni episodi evangelici il 6 gennaio¹⁰⁰.

dominus episcopus fecit secunda die. (...) In prefato capitulo translatum est corpus beati Petri martiris de archa antiqua in archam novam»: Odetto, *La cronaca maggiore* cit., pp. 342-343. «In huius capituli celebratione gloriosi beati Petri martiris corpus de archa antiqua, in qua in prima translatione fuerat positum, translatum fuit in archam marmoream novam et solemnem non sine miraculorum coruscatione, presente domino Ioanne Vicecomite, archiepiscopo Mediolanensi, magistro ordinis, ceteris diffimitoribus capituli et aliis fratribus quamplurimis principibusque ac multis nobiles»: Odetto, *La cronaca maggiore* cit., p. 369.

⁹⁶ «Anno domini 1341. Dominus Ioannes Vicecomes prefatus donavit (...) tabernaculum unum magnum ex auro et argento cum cristalis et fuerunt expensi ultra floreni duo mille plusquam constiterat archa, in quo positum fuit caput sancti Petri martiris in sacristia, sublato altari sancti Erasmi»: Odetto, *La cronaca maggiore* cit., p. 343.

⁹⁷ Biscaro, *Le relazioni dei Visconti* cit., p. 227.

⁹⁸ «Iohannes Novariensis, ac ecclesie Mediolanensis conservator, Azi Vicecomitis patruus, attendens Dei beneficia facta Vicecomitibus, festum de Corpore Christi celebrari ordinavit. Ibi fuit universus clerus et quedam mirabilis processio religiosorum, qualem Roma sibi ipsi relicta facere non potuisset. Et unus episcopus in pontificalibus Corpus Christi de ecclesia maiori portavit cum cantibus et solemnitatibus mirabilibus. Per viam erat tantam cereorum numerositas, quod nullus nisi vidisset, credere posset. Cum Corpus Christi appropinquaret monasterio sancti Ambrosii, tunc episcopus Novariensis in pontificalibus cum mitra episcopali Corpus Christi de mano alterius episcopi substulit, et usque ad altare sancti Ambrosii portavit. Fuerunt in ista processione Azo Vicecomes dominus civitatis cum aliis nobiles: et fuit computatum quod promiscui sexus persone festivitati interfuerunt ultra c mille. Postea per alium episcopum Corpus Christi ad aliam ecclesiam maiorem fuit reportatum. Fecitque episcopus Novariensis supradictus grade convivium in domo sua iuxta sanctum Ambrosium, nobiles dominabus, et aliis quampluribus, statutumque fuit quod perpetuis temporibus hec solemnitas celebraretur»: Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 19, rr. 20-33. Riguardo ai rituali civici, per citare solo alcuni contributi, si veda P. Ventrone, *Feste e rituali civici: città italiane a confronto*, in *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)*, a cura di G. Chittolini e P. Johanek, Bologna 2003 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi, 12), pp. 155-189; Chittolini, *Civic Religion and the Countryside* cit., pp. 69-80, oltre a Menant, *L'Italie des communes* cit., pp. 211-214 e a Biscaro, *Le relazioni dei Visconti* cit., pp. 226-228.

⁹⁹ Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 22, rr. 1-10.

¹⁰⁰ Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 22, rr. 12-30.

Estremamente interessanti furono anche i rituali civici che Giovanni stesso introdusse in due città di cui aveva raggiunto la signoria: Novara, con la festa di san Gaudenzio, e Bologna, con quella di san Colombano a partire dal 1351¹⁰¹. A Novara in particolare, nel maggio 1332, il Visconti, a qualche mese dalla sua elezione a vescovo di quella città, riuscì a strappare con un colpo di mano la signoria a Calcino e Robaldone Tornielli, vicari imperiali e, fino a qualche tempo prima, fedeli alleati dei signori ambrosiani. Ottenuto il potere Giovanni fu cosciente della rottura che quest'atto di forza aveva creato tra lui e i cittadini. Non gli bastò quindi, come ha rilevato Giancarlo Andenna¹⁰², l'essere proclamato nella «concio» popolare «dominus generalis Novarie», ma volle anche presentarsi pubblicamente come legittimo erede dell'antica signoria episcopale. Per raggiungere questo obiettivo si racconta come il vescovo organizzò una manifestazione visiva ed emotiva così da mostrare a tutti il suo stretto legame con la città. Il Visconti fece legare a un crocifisso i diplomi imperiali ottenuti dai suoi predecessori sin dall'XI secolo, prese la statua del vescovo novarese san Gaudenzio con le reliquie dei santi protettori di Novara e, organizzata una solenne processione di clero e popolo, attraversò tutto il centro abitato, invitando a rendere grazie a Dio per l'espulsione dei tiranni e il ripristino del legittimo potere comitale del vescovo.

Ritornando alla situazione milanese, l'accostamento che Giovanni fece della sua figura a quella di Ambrogio, con i connotati religiosi e civili elaborati nel tempo dalla tradizione civica, si fece del resto sempre più frequente. Ancora Galvano Fiamma, che era anche cappellano e scriba di Giovanni, scrisse e dedicò al futuro arcivescovo di Milano, nel 1339, una *Historia episcoporum Mediolanensium*¹⁰³. Quest'opera aveva come obiettivo l'attestazione di una coerenza della successione episcopale, ininterrotta e sempre uguale, collegando direttamente, e senza soluzione di continuità, l'età a lui contemporanea con la tradizione dei primi presuli santi, di cui Giovanni voleva dimostrarsi diretto e degno depositario. Sempre Galvano, vero e proprio testimone e custode dell'ideologia del potere visconteo ai tempi di Giovanni, descrivendo le solenni celebrazioni in occasione della finalmente raggiunta consacrazione ad arcivescovo di Milano, nel 1342, mise lo stesso Giovanni in diretto raffronto con Ambrogio, esortandolo ad emulare il padre della Chiesa: «Tau, Clemens

¹⁰¹ A. Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna 1910, pp. 220-221, 449-450.

¹⁰² G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutt'intorno*, Torino 1982, pp. 88-89; il racconto della celebrazione è riportato dal giurista novarese del XVI secolo G.B. Piotta, *La Novaria*, a cura di E. Lomaglio, Borgomanero 1983, pp. 89-90. Si veda anche G. Cariboni, *I Visconti e la nascita del culto di sant'Ambrogio della Vittoria*, in «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico di Trento», 24 (2000), pp. 595-613, anche all'url <<http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/c.htm#Guido%20Cariboni>>.

¹⁰³ Oltre all'opera, ancora inedita, si è conservata la lettera dell'ottobre 1339 mediante la quale Galvano donava a Giovanni, ancora eletto di Milano, la *Chronica* (edizione in E. Cattaneo, *Arcivescovi di Milano santi*, in «Ambrosius» 31 [1955], pp. 101-117, a p. 111). Si veda anche Tomea, *Per Galvano Fiamma cit.*, pp. 103-104 e E. Cattaneo, *Cataloghi e biografie dei vescovi di Milano dalle origini al secolo XVI*, Milano 1982, pp. 22-25.

palium, scaptrum, Johannes, pyleum, Archthos esto flaminum, emuleris Ambroxium»¹⁰⁴. Senza contare che sulle monete auree e argentee coniate dalla zecca di Milano a partire dal 1339 (fig. 11) il nome di Giovanni, signore della città, apparve sulla stessa faccia di quello di Ambrogio, il santo protettore, ed entrambi si trovano ai lati ancora di un'immagine di Ambrogio benediciente¹⁰⁵. Si trattava per Milano di un fatto senza precedenti che attesta come il collegamento immediato tra Giovanni vescovo e signore e Ambrogio fosse direttamente cercato¹⁰⁶.

6. *Ambrogio armato*

Del resto questa dinamica di simboli, di azioni simboliche e di testi propagandistici tesi ad attestare il Visconti come legittimo arcivescovo di Milano non si limitò a collegarlo direttamente con la tradizione episcopale milanese. L'azione di propaganda portata avanti in quegli anni tese infatti, seguendo un disegno ben preciso, a trasmettere all'opinione pubblica la figura di un vescovo non soltanto dedito alla pastorale e all'amministrazione del suo patrimonio, come poteva essere il presule di età comunale, bensì strettamente implicato e anzi protagonista del potere temporale nella sua città. Estremamente interessante a tal proposito è il sarcofago di Azzone Visconti, parte di un più complesso monumento funerario di cui purtroppo oggi rimangono solo alcuni lacerti (fig. 12)¹⁰⁷. Tale opera fu realizzata sicuramente dopo il 1342, e probabilmente prima del 1346, dallo scultore pisano Giovanni di Balduccio, già autore dell'arca di san Pietro martire. Venne collocata nella grande cappella pubblica dedicata a santa Maria e a san Gottardo che lo stesso Azzone aveva fatta costruire a lato del nuovo palazzo signorile, nel centro urbano. Il sarcofago, di cui si scorge ancora a fatica la doratura (fig. 13), risultò probabilmente uno strumento centrale per la costruzione di un'identità simbolica dei

¹⁰⁴ Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., pp. 50, rr. 35-36.

¹⁰⁵ Circa l'uso di monete e sigilli come simboli del potere nel processo di formazione dello stato moderno, oltre che della sovrapposizione delle possibilità sintattiche del sistema simbolico, che quasi mai distingueva le armi del signore e del sovrano da quelle del governo pubblico e dello stato, si veda M. Pastoreau, *L'état et son image emblématique*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne* cit., pp. 145-153.

¹⁰⁶ Si vedano anche le monete coniate a Bologna dal 1350; in questo caso però Ambrogio ha nella mano destra il flagello: Welch, *Art and Authority* cit., p. 8, oltre a A. Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna 1910, pp. 183-185.

¹⁰⁷ Su quest'opera si veda Seiler, *La trasformazione gotica della magnificenza signorile* cit., pp. 119-140 e in particolare P. Seiler, *Das Grabmal des Azzo Visconti in San Gottardo in Mailand. Mit acht Tafeln*, in *Skulptur und Grabmal des Spätmittelalters in Rom und Italien*. Akten des Kongresses, Rom 4.-6. Juli 1985, a cura di J. Garms e A.M. Romanini, Wien 1990 (Publikationen des Historisches Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, I. Abteilung; Abhandlungen 10), pp. 367-392, oltre a P. Boucheron, *Tout est Monument. La mausolée d'Azzone Visconti à San Gottardo in Corte (Milano 1342-1346)*, in *Liber Largitorius. Études d'Histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, a cura di D. Barthélemy e J.-M. Martin, Genève 2003 (Hautes études médiévales et modernes, 84), pp. 303-329; Welch, *Art and Authority* cit., p. 18.

Visconti di fronte alla *civitas*. Se escludiamo infatti l'arca di Ottone Visconti, quella di Azzone fu la prima sepoltura pubblica di un signore presso Milano. Di suo nonno, Matteo, infatti, non si conosceva il luogo di tumulazione; essendo morto scomunicato il suo corpo era stato infatti sepolto in gran segreto, forse presso la canonica di Crescenzago. Il padre di Azzone invece, Galeazzo, deceduto in esilio nel 1327, era stato inumato a Lucca.

Il sarcofago presenta un complesso ciclo iconografico, la cui interpretazione unanime non è stata ancora raggiunta¹⁰⁸. In questa sede si prende in considerazione soltanto il rilievo posto lungo i lati del sarcofago, che Peter Seiler definisce una *politische Huldigungsdarstellung* (rappresentazione di omaggio politico) (fig. 14). A partire dai lati corti della cassa sono disposte una davanti all'altra dieci coppie di personaggi che, distribuiti su due file, convergono verso il centro del sarcofago. Si tratta delle personificazioni di dieci città sottoposte a Milano accompagnate dai rispettivi santi patroni. Ogni patrono è raffigurato nell'atto di presentare la propria città inginocchiata davanti a lui e rivolta verso il centro. Fulcro mediano del rilievo è costituito poi da sant'Ambrogio, di statura elevata, affiancato su entrambi i lati da due figure inginocchiate, genericamente identificabili con personaggi che detengono il potere. Il terzetto è delimitato rispetto al resto della rappresentazione da una cortina sostenuta alle loro spalle da due angeli, la quale sottolinea l'importanza di questo gruppo, e non soltanto di Ambrogio, rispetto al resto del rilievo.

Se la schiera delle dieci città personificate è chiaramente identificabile¹⁰⁹, più difficile risulta invece riconoscere i due personaggi in primo piano che affiancano Ambrogio (fig. 15). Nel tempo gli studiosi hanno avanzato in merito varie ipotesi di lettura, che vanno dalla consegna ad Azzone del vicariato imperiale ad opera dell'imperatore Ludovico di Baviera, alla personificazione, per mezzo dei due personaggi, del comune di Milano, fino alla raffigurazione dei due ceti che si contendevano la città ossia i *milites* e i *populares*. Più semplicemente potremmo riconoscere nella figura alla destra di Ambrogio un notevole cittadino milanese in abiti civili e in quella alla sua sinistra, molto probabilmente, un rappresentante dell'imperatore, riconoscibile dal globo che tiene nella mano destra. Il santo nella destra stringe una bandiera con una croce, l'emblema della città di Milano. Anche con la sinistra Ambrogio teneva in origine un vessillo o un oggetto, sulla cui natura noi possiamo purtroppo fare soltanto delle ipotesi, dato che è stato frantumato. È interessante osservare come entrambe le aste strette in pugno dal santo siano anche trattenute dai due personaggi in posizione inferiore. Escludendo che l'oggetto afferrato dal rappresentante imperiale sia un pastorale – la simbolizzazione sarebbe stata troppo ambigua –, si può ipotizzare che si tratti o di un vessillo dell'Impero, o

¹⁰⁸ Per le varie interpretazioni si veda Boucheron, *Tout est Monument* cit., pp. 317-319. Non più accettabile risulta la lettura proposta da L. Green, *Galvano Fiamma, Azzone Visconti and the Revival of the Classical Theory of Magnificence*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 53 (1990), pp. 98-113, a p. 110.

¹⁰⁹ Seiler, *Das Grabmal des Azzo Visconti* cit., pp. 372-374.

più genericamente di un simbolo del potere imperiale. La figura in abiti civili, che rappresenta la cittadinanza milanese, porge al santo vescovo la signoria sulla città¹¹⁰, mentre il rappresentante dell'imperatore offre il potere imperiale, ossia il vicariato¹¹¹. Sono quindi raffigurate la signoria e vicariato, le due vie che Azzone Visconti tra il 1329 e il 1330 aveva utilizzato per rendere legale il suo potere sulla città. E a ben vedere siamo di fronte a un triangolo isoscele, i cui vertici sono la signoria, il vicariato e l'episcopato, ossia i fondamenti stessi del governo dell'arcivescovo Giovanni, committente del sarcofago.

Ciò che più colpisce e che costituisce la vera novità della rappresentazione simbolica è però l'accostamento della tradizionale figura del vescovo patrono, che racchiude in sé l'identità stessa della città, a poteri di governo civile che, in epoca comunale, non erano stati in mano episcopale. Del resto questo binomio – il pastorale e la spada – sarebbe stato espresso chiaramente nell'epitaffio di Giovanni Visconti composto da Gabrio Zamorei e inciso sul sarcofago che conservava le spoglie di Ottone e di Giovanni stesso:

Presul eram pastorque fui, baculumque tenebat dextera pastoris, gladiumque sinistra gerebat felicitis domini, magnusque potensque tyrannus ipse fui vivens¹¹².

A ulteriore conferma, non è certo casuale che proprio a partire dagli anni in cui fu commissionato il sarcofago di Azzone l'iconografia stessa del santo subì una progressiva e significativa mutazione. Sebbene infatti già nella prima metà del XI secolo, proprio in coincidenza con l'episcopato di Ariberto, la storiografia milanese avesse sporadicamente dato ad Ambrogio tratti guerreschi, in particolare in alcune occasioni di grave pericolo per la città, ad esempio in occasione dell'assedio di Milano del 1037¹¹³, le connotazioni iconografiche del santo erano state nella grande maggioranza dei casi quelle di un semplice vescovo, con pallio e pastorale, nell'atto di benedire (figg. 11 e 17). Con questi

¹¹⁰ La consegna della signoria a sant'Ambrogio da parte di un cittadino milanese ricorda la consegna della signoria di Arezzo a Guido Tarlati, raffigurata in uno dei bassorilievi della tomba del Tarlati stesso (fig. 16). La nomina a signore è rappresentata con il rituale di consegna di una bandiera della città da parte di un cittadino al vescovo Guido seduto in trono: Pelham, *Reconstructing the Programme* cit., pp. 81, 105. Un'azione simbolica per qualche verso simile si trova rappresentata in due miniature di un codice conservato presso la Biblioteca Marciana contenente i *Gesta magnifica Domus Carrariensis*. In esse Iacopo I e Marsilio da Carrara vengono investiti dal popolo della signoria su Padova: Donato, *I signori, le immagini* cit., pp. 440-441.

¹¹¹ La raffigurazione dell'atto di consegna del vicariato potrebbe richiamare le investiture dei vicariati di Verona e di Vicenza a Cangrande della Scala ad opera dell'imperatore Enrico VII come sono raffigurati sui rilievi del secondo sarcofago di Cangrande della Scala fuori Santa Maria Antica a Verona, progettato e realizzato negli stessi anni del sarcofago di Azzone. In questo caso però la scena risulta invertita: è infatti l'imperatore, in posizione più elevata, che tiene in mano sempre con la sinistra il globo, a consegnare un vessillo a Cangrande, inginocchiato. Tutti e due stringono tra le mani l'asta della bandiera: Donato, *I signori, le immagini* cit., p. 396.

¹¹² C. Faraggiana di Sarzana, *Gabrio Zamorei: un funzionario visconteo amico del Petrarca*, in «Studi Petrarqueschi», n. s., 1 (1984), pp. 227-243, alle pp. 241-242: «Fui presule e pastore. La mia mano destra teneva il bastone del pastore e la sinistra impugnava la spada del felice signore e fui in vita un grande e potente tiranno».

¹¹³ M. Tessera, «*Christiane signifer milicie*». *Chiesa, guerra e simbologia imperiale ai tempi di Ariberto*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere* cit., pp. 383, 392-393.

attributi egli appare sulle monete e sui sigilli arcivescovili¹¹⁴ fino al Trecento inoltrato e, solo per citare una tra le numerose raffigurazioni del santo tra XII e XIII secolo, nell'affresco della tomba dell'abate Guglielmo Cotta, morto nel 1267, collocata presso la basilica di Sant'Ambrogio, nell'area del portico del Capitolino¹¹⁵ (fig. 18). La stessa rappresentazione di Ambrogio sulla sommità del carroccio milanese, che veniva portato in battaglia, seguiva nel XII secolo i canoni iconografici consueti dell'epoca, come ci informa il notaio imperiale Burcardo in una lettera scritta all'abate di Siegburg, Nicola, nel marzo 1162¹¹⁶.

A partire dagli anni Quaranta del XIV secolo il padre della Chiesa fu invece, con sempre maggiore frequenza, ritratto con un flagello nella mano sinistra, spesso su un cavallo bianco, intento a colpire e sconfiggere i nemici della città (figg. 19, 20, 24)¹¹⁷. Questo modello iconografico, sebbene fosse sporadicamente già presente a Milano nella seconda metà del XII secolo, dovette gran parte del suo successo alla celebrazione della fortunosa vittoria ottenuta da Luchino, insieme a Azzone e Giovanni, a Parabiago nel 1339 contro un altro membro di casa Visconti, Loderisio¹¹⁸. Tale tradizione fu codificata grazie, in particolare, alla fantasiosa ricostruzione che di questi avvenimenti fece Galvano Fiamma che raccontò dettagliatamente lo svolgersi fortunoso e

¹¹⁴ La prima moneta milanese in cui compare sant'Ambrogio con il flagello è il grosso d'argento di Bernabò e Galeazzo II Visconti, coniato dopo il 1354 (C. Crippa, *Le monete di Milano dai Visconti agli Sforza dal 1329 al 1535*, Milano 1986, pp. 49). Si veda inoltre E.A. Arslan, *Ambrogio e la sua moneta*, in *Ambrogio. L'immagine* cit., pp. 35-44. Per quanto riguarda il sigillo degli arcivescovi milanesi la tradizionale iconografia con sant'Ambrogio benedicente e senza flagello verrà mantenuta almeno per tutto il XIV secolo (G.C. Bascapè, *I sigilli degli arcivescovi di Milano*, in «Milano», luglio 1937, pp. 337-344).

¹¹⁵ A Rovetta, *Memorie e monumenti funerari in S. Ambrogio tra Medioevo e Rinascimento*, in *La basilica di S. Ambrogio: il tempo ininterrotto*, a cura di M.L. Gatti Perer, Milano 1995, pp. 268-293, alle pp. 268, 275-278.

¹¹⁶ «Stabat autem currus multiplices robore conceptus, ad pugnandum desuper satis aptatus, ferro fortissime ligatus, de cuius medio surrexit arbor proceras ab imo usque ad summum ferro, nervis et funibus tenacissime circumtexta. In huius summitate supereminet crucis effigies, in cuius anteriori parte beatus depingebatur Ambrosius ante prospiciens et benedictionem intendens, quocumque currus verteretur»: F. Güterbock, *Le lettere del notaio imperiale Burcardo intorno alla politica del Barbarossa nello scisma ed alla distruzione di Milano*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano», 49 (1949), pp. 1-65, a p. 63.

¹¹⁷ Per l'iconografia di Ambrogio si veda il volume *Ambrogio. L'immagine e il volto. Arte dal XIV al XVII secolo*, Venezia 1998, i contributi di S. Zuffi, *Un volto che cambia, una figura che si consolida: l'iconografia ambrosiana dalle origini all'età sforzesca*, pp. 13-21 e di G.A. Vergani, *Defensor civitatis: l'iconografia di sant'Ambrogio negli apparati scultorei delle Porte medievali di Milano (secoli XII-XIV)*, pp. 117-132, oltre a G. Calligaris, *Il flagello di s. Ambrogio e le leggende delle lotte Ariane*, in *Ambrosiana. Scritti vari nel XV centenario della morte di sant'Ambrogio*, Milano 1897, pp. 1-63; Boucheron, *La mémoire disputée* cit., 203-223.

¹¹⁸ Loderisio, figlio di Pietro Visconti e nipote di Gaspare, fratello dell'arcivescovo di Milano Ottone Visconti, già nel 1311 aveva combattuto al fianco di Matteo I contro i Torriani che si erano impadroniti per la seconda volta di Milano. Dopo la morte di Matteo aveva tentato nel 1322, in un primo tempo anche grazie all'appoggio del legato pontificio Bertrando del Poggetto, di spodestare Galeazzo I da Milano. Riappacificatosi con quest'ultimo in quello stesso anno era divenuto podestà di Monza e aveva combattuto contro i crociati di Giovanni XXII. Per il suo aiuto militare dopo la vittoria di Vaprio nel 1325 aveva ottenuto castelli e giurisdizioni nel Seprio. Su questo personaggio si veda Cognasso, *L'unificazione della Lombardia* cit., pp. 166-169, 194, e, più in generale, per i rapporti con i vari rami della famiglia Cognasso, *I Visconti* cit.

incerto degli scontri¹¹⁹. Loderisio, cugino di secondo grado di Matteo I, padre di Giovanni, e signore di alcune località nella contea del Seprio, a nord-est di Milano, nel 1336 era stato proscritto dal territorio milanese, a causa di una congiura da lui stesso ordita ai danni del nipote di Matteo, Azzo. Il centro della sua signoria, il castello di Crenna, presso Gallarate, era stato quindi assediato e distrutto ed egli si era visto costretto a riparare a Verona presso Mastino II della Scala. Grazie all'appoggio neppure troppo velato degli Scaligeri, in rotta con i Visconti a causa della perdita di Brescia nell'ottobre 1337, Loderisio nei primi giorni di febbraio del 1339, assoldato un folto esercito di mercenari tedeschi già alla paga dei Veronesi, marciò verso il distretto milanese.

Scrivendo però Galvano che gli *stipendiarii* teutonici, una volta entrati in Lombardia, stabilirono segretamente di tradire Loderisio stesso. Si accordarono infatti tra di loro, così che, se fossero riusciti a espugnare Milano, avrebbero ucciso tutti i cittadini, risparmiando invece i rustici, da utilizzare come forza lavoro nelle campagne. I mercenari avrebbero quindi richiamato nell'area padana una quantità innumerevole di compatrioti tanto da sottoporre la Lombardia al giogo tedesco e trasformare così Milano in una loro colonia. I soldati tedeschi quindi non soltanto avrebbero cacciato i Visconti da Milano, ma avrebbero tradito anche il Visconti fuoriuscito che li comandava. A questo punto della narrazione il Fiamma introdusse l'elemento miracolistico. Continuando il racconto si legge infatti che Dio, volendo punire una così grande malvagità, mandò sant'Ambrogio che apparve sul campo di battaglia visibilmente, «visibiliter», vestito di bianco con il flagello in mano. Il santo colpì i nemici tedeschi che avevano ormai la vittoria in pugno, così che questi persero le forze e furono sopraffatti¹²⁰.

Anche in questo caso Galvano riprese un codice simbolico già presente nella tradizione milanese e lo mutò dall'interno. Una delle pochissime raffigurazioni di Ambrogio, anteriori al XIV secolo, ove il santo poteva essere

¹¹⁹ L'intera vicenda è ricostruita in Cariboni, *I Visconti e la nascita del culto* cit., pp. 595-613.

¹²⁰ «Postquam Lodrisius Vicecomes Abduam transivit et Legnanum pervenit Theotonici ipsi subesse aut obedire contempserunt. Determinaverunt inter se si civitatem optinere potuissent, interfecti civibus de Mediolano, rusticos pro agricultura conservare et Theotonicos innumerabiles de Allamannia convocare et Lombardiam sub iugo Theotonicorum supponere, et civitatem Mediolanensem in coloniam redigere. Sed Deus, tantorum malorum refrenator existens, misit beatum Ambroxium, qui, in albis cum scutica in manu, *visibiliter* hostes victoria potitos percussit: ex quo perdiderunt vires et superati sunt; ex hoc facta est in civitate processio cleri et religiosorum, et progressi sunt ad Sanctum Ambroxium. Insuper iuxta Parabiagum in loco conflictus constructa fuit ecclesia in honorem beati Ambroxii et primum lapidem posuit Johannes Vicecomes episcopus Novariensis supradictus»: Galvanei de la Fiamma *Opusculum* cit., p. 31, rr. 19-30, Galvano stesso nel *Chronicon Maius* aveva già trattato di una altrettanto miracolosa apparizione di Sant'Ambrogio, armato questa volta di spada, in occasione dell'assedio di Milano del 1037 da parte di Corrado II: «Beatus Ambroxius liberavit civitatem de obsidione. Cum autem in die Pentecostes Bruno archiepiscopus Coloniensis in parva ecclesia sancti Michaelis missam celebraret coram imperatore et baronibus, facta sunt tonitrua et coruscationes maiores quam nulla etas recordari potuisset. Beatus Ambroxius cum gladio extracto apparuit in ecclesia, et terribilibus oculis imperatori comminatus est mortem, nisi de obsidione civitatis recedere»: Galvanei Fiammae *Chronicon Maius* cit., p. 612.

inteso come armato di flagello, si trovava infatti in un luogo fortemente significativo per l'intera cittadinanza, ossia nel fregio posto sull'architrave di una delle nove porte di Milano, Porta Romana. Tale fregio, ora custodito presso il castello sforzesco, rappresenta, in più episodi, il rientro in città dei Milanesi sotto la scorta delle città alleate il 27 aprile 1167¹²¹, dopo un esilio di cinque anni. Tutti i bassorilievi conservati che lo compongono raffigurano episodi storici realmente accaduti, tranne uno in cui gli iconografi riconoscono la figura di Ambrogio con un flagello nell'atto di scacciare gli Ariani¹²². Tale interpretazione è del resto suffragata dalla didascalia che correde il bassorilievo, ove si leggono distintamente le parole «Ambrosius» e «Arriani». Gli studiosi inseriscono quest'ultima scena nel contesto generale della raffigurazione della porta e riconoscono un parallelismo consapevolmente voluto tra gli «Arriani» scacciati da Ambrogio e i sostenitori dell'imperatore tedesco Federico Barbarossa che i Milanesi avevano allontanato dalla città¹²³.

Galvano, a distanza di quasi due secoli, nel racconto di Parabiago sembra riprendere gli stessi elementi: da una parte i mercenari tedeschi intenzionati a impadronirsi della città trasformandola in una colonia, dall'altra Ambrogio che, armato di flagello, intervenne vittoriosamente al fianco dei Visconti strettamente identificati con Milano. Il Fiamma si rifà così a un noto episodio della storia comunale rileggendolo e riadattandolo in chiave viscontea¹²⁴. Tradizione episcopale e tradizione comunale sembrano su questo punto sovrapporsi, per la creazione di una solida linea di continuità. Il frate predicatore, quindi, se da una parte diede l'impulso decisivo a un'iconografia abbastanza innovativa, dall'altra non inventò nulla attingendo e amplificando un codice simbolico identitario milanese già in parte attestato.

Una fase, che potremmo definire intermedia, di questa trasformazione si ha con il rilievo posto sulla facciata della chiesa dei Santi Nazario e Celso di Bellano (fig. 21)¹²⁵. L'edicola, posta sotto l'imponente rosone, scolpita di Giovanni da Campione probabilmente nei tardi anni Quaranta del Trecento,

¹²¹ A. Ambrosioni, *Alessandro III e la Chiesa ambrosiana*, in *Miscellanea Rolando Bandinelli. Studi raccolti da F. Liotta*, Siena 1986, pp. 3-41, ora anche in A. Ambrosioni, *Milano, papato e impero in età medievale. Raccolta di studi*, a cura di M.P. Alberzoni e A. Lucioni, Milano 2003 (Bibliotheca Erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 21), pp. 403-443, da cui cito (su questo punto p. 427).

¹²² Si veda la scheda di G.A. Vergani, *Rilievi di porta Romana*, in *Milano e la Lombardia in età comunale cit.*, pp. 471-472; T. Binaghi Olivari, *I rilievi di Porta romana e alcune sculture milanesi del XII secolo*, in *Contributi dell'Istituto di Storia dell'Arte medievale e moderna*, II, Milano 1972, pp. 44-52, e in particolare A. von Hülsen, *À propos de la Porta Romana de Milan: dans quelle mesure la sculpture de l'Italie du Nord reflète-t-elle certains aspects de l'histoire communale?*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 35 (1992), pp. 147-153.

¹²³ Su questo punto si vedano le articolate osservazioni di A. von Hülsen-Esch, *Römische Skulptur in Oberitalien als Reflex der kommunalen Entwicklung im 12. Jahrhundert. Untersuchungen zu Mailand und Verona*, Berlin 1994 (Artefact, 8), pp. 43, 84-90.

¹²⁴ Esempi di utilizzo o ripresa di pratiche figurative comunali per molti versi simili, per gli Scalligeri a Verona e, in particolare, per i Carraresi a Padova sono stati attentamente osservati da Donato, *I signori, le immagini cit.*, pp. 436-446.

¹²⁵ O. Zastrow, *Scultura gotica in pietra nel Comasco*, Como 1989, p. 87.

racchiude un sant'Ambrogio che benedice e alle cui spalle, come nel sarcofago di Azzone, si trovano due angeli reggi-cortina. L'elemento senza dubbio più interessante è però il flagello, forse frutto di un ripensamento in corso d'opera, il quale non si trova nelle mani di Ambrogio, bensì appoggiato alla tenda sopra il braccio destro benedicente del santo vescovo. Potremmo quasi concludere che l'Ambrogio di Bellano non abbia ancora afferrato la sua arma. Il tutto è affiancato da diversi stemmi tra cui uno visconteo (fig. 22) dove sono presenti le lettere "IO" che rimandano direttamente all'arcivescovo Giovanni.

Siamo di fronte a un indubbio spostamento semantico, una *Verschiebung*, della raffigurazione iconografica, grazie alla quale utilizzando un'immagine tradizionale e quindi universalmente accettata si intende comunicare e trasmettere qualche cosa di innovativo. Si tratta di un fenomeno non inconsueto, in particolare se connesso alla rappresentazione di santi e patroni, ed è stato osservato ad esempio da Klaus Herbers per la penisola iberica. Tra il XII e il XV secolo, con l'avanzare della *Reconquista* e l'articolarsi dei vari regni cristiani, si assistette infatti a una trasformazione della funzione e del ruolo e, di conseguenza, anche della raffigurazione iconografica di san Giacomo di Compostela. Il santo apostolo, accanto alla tradizionale veste di patrono, raffigurato come pellegrino, o, al massimo, di intercessore a cui i soldati si raccomandavano prima della battaglia, andò a ricoprire gradualmente, anche dal punto di vista visivo, il ruolo di vero e proprio *miles*, di *Schlachthelfer*, che, come nel caso di Ambrogio a Parabiago, interveniva direttamente e efficacemente in qualità di combattente sul campo di battaglia, tanto da essere denominato con l'appellativo di *Matamoros*¹²⁶. Questa variante iconografica era diffusa anche in Italia settentrionale, come attesta l'affresco che raffigurante *San Giacomo che guida i cristiani nella battaglia di Clavijo*, datato tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, un tempo nella chiesa di San Giacomo a Bologna e ora conservato presso la Pinacoteca Nazionale della stessa città (fig. 23)¹²⁷.

L'intento non fu certo quello di riproporre e rinverdire i fasti di un governo temporale del vescovo sulla città, quanto piuttosto di utilizzare questa antica tradizione, in parte rivisitata e intrecciata con la dimensione simbolica e istituzionale cittadina, ai fini di un potere signorile del tutto nuovo, personale e prettamente dinastico, che passava con Ottone e, ancor più, con Giovanni, anche dall'ufficio arcivescovile¹²⁸.

¹²⁶ K. Herbers, *Politik und Heiligenverehrung auf der Iberischen Halbinsel. Die Entwicklung des "politischen Jakobus"*, in *Politik und Heiligenverehrung im Hochmittelalter*, a cura di J. Petersohn, Sigmaringen 1994, pp. 177-275, in particolare pp. 268-275. Si vedano inoltre le ricche osservazioni di N. Jaspert, *Segni e simboli nelle relazioni cristiano-islamiche durante il medioevo*, in *Religiosità e civiltà. Le comunicazioni simboliche (secoli IX-XIII)*. Settimana internazionale della Mendola, Domodossola 20-23 settembre 2007, di prossima pubblicazione. Ringrazio Nikolas Jaspert per gli utili suggerimenti.

¹²⁷ A. Volpe, *Proposte sulla pittura bolognese nei primi decenni del Trecento*, in «Arte cristiana», 83 (1995), pp. 403-414, alle pp. 403-406; G. Valenzano, *Fonti iconografiche del ciclo giacobeo*, in «Il Santo», 62 (2002), pp. 335-347, alle pp. 339-340.

¹²⁸ Su questo punto si vedano le osservazioni di Merlo, *Ottone Visconti cit.*, pp. XXXII-XXXIV.

7. *Il signore dei cuori*

Galvano Fiamma nel *Chronicon maius* descrisse le qualità e i pregi di casa Visconti. Azzone, Luchino e Giovanni erano magnanimi verso i nemici, generosi e prodighi nelle spese di corte, vittoriosi in battaglia, miti e non iracondi, fisicamente sani, grandi mangiatori, ma temperati nel bere, estremamente religiosi e devoti¹²⁹. Essi avevano inoltre costruito splendidi palazzi e opere pubbliche meravigliose e di grande utilità, tanto civili, come le mura cittadine, le strade, gli acquedotti e le cloache, quanto religiose come la magnifica cappella dedicata alla Madonna presso la dimora signorile e il campanile della chiesa maggiore, diruto ormai da più di cent'ottanta anni¹³⁰. Azzone era stato così il protagonista di un'imponente campagna edificatoria ispirata alla teoria aristotelica che vedeva nella magnificenza delle opere pubbliche il segno tangibile del rango principesco: «Ad magnificum principem decet facere magnos sumptus circa totam communitatem»¹³¹. L'arcivescovo Giovanni poi viveva nello splendore inusitato di una corte principesca, superiore a quella di ogni altro per banchetti, continui e regali, cani, cavalli, uccelli da caccia e il gran numero di coloro che componevano il suo seguito, oltre seicento persone tra cappellani, cavalieri, cantori, cancellieri e musicisti¹³². Possedendo queste qualità, secondo Galvano, i Visconti non avrebbero dovuto essere designati semplicemente come signori, ma piuttosto quali veri e propri re: «Non iam capitanei sed reges nominarentur. (...) Hec sunt fascie regis, exclusio tyrannidibus, populi cultus et preclare memoria laudis»¹³³.

Non era soltanto il frate predicatore a ritenere che essi fossero da considerare a un livello superiore ai semplici *domini*. Questa pretesa si rifletté infatti anche negli atti pubblici prodotti per conto dei signori milanesi a partire dagli anni Trenta del XIV secolo. In numerosi documenti per dare forza all'azione giuridica furono così inserite espressioni indebite quali «plenitudo potestatis» e «ex certa scientia», che indicavano attributi e prerogative proprie soltanto del potere pontificio e regale¹³⁴. Luchino Visconti, addirittura, negli statuti di Cremona fu definito «lex animata in terris»¹³⁵.

Si tratta dei primi passi di quel tortuoso percorso non soltanto giuridico, ma anche politico e simbolico, che culminò con il raggiungimento del princi-

¹²⁹ Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., pp. 35-36.

¹³⁰ Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., pp. 15-18, 20-21.

¹³¹ Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 20, rr. 2-3. Su questo punto si vedano le osservazioni di Boucheron, *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial* cit., pp. 49-57 e inoltre Green, *Galvano Fiamma, Azzone Visconti* cit., pp. 98-113.

¹³² Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 11.

¹³³ Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 36, rr. 2-5.

¹³⁴ Tale fenomeno si riscontra in quegli stessi anni anche per altre casate, come gli Scaligeri o i Bonacolsi di Mantova: J. Black, *The Visconti in the Fourteenth Century and the Origins of their Plenitudo Potestatis*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*. Atti del Convegno di studi, Milano 11-12 aprile 2003, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini e G.M. Varanini, Firenze 2005, anche all'url: <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Black.htm>.

¹³⁵ Storti Storchi, *Francesco Petrarca: politica e diritto* cit., p. 89.

pato grazie al conferimento del titolo di duca a Giangaleazzo da parte dell'imperatore Venceslao. Tale cammino fu caratterizzato da una tensione continua verso un'indispensabile validità e legittimazione istituzionale e giuridica unita alla ricerca di un consenso e di un'adesione sempre più vasti, essenziali per stabilizzare un potere ottenuto con la forza¹³⁶.

Quest'ultima dinamica fu ben percepita ancora da Galvano Fiamma in occasione dell'assedio di Milano da parte di Loderisio Visconti, quando il potere di Azzone e dei due zii fu fortemente messo in discussione. Il frate, infatti, si trovò a constatare con meraviglia («A seculo non esse auditum») come nessun cittadino milanese «né fratello né nipote, né ghibellino, né guelfo, né piccolo né grande», cambiasse fronte o prestasse aiuto agli assediati, secondo una pessima consuetudine presente nella storia ambrosiana. Da ciò, scrisse Galvano, si poteva dedurre che Azzone era diventato signore non soltanto dei corpi dei Milanesi ma anche dei loro cuori: «Ex hoc enim se esse dominum non solum corporum sed animorum, non solum in temporalibus sed etiam in spiritualibus, infallibili signo amoris comprobavit»¹³⁷.

Non troppo diversamente da quanto accadeva in regimi più "democratici"¹³⁸, tali dinamiche passarono anche attraverso l'incarnazione, o meglio l'appropriazione da parte del potere degli ideali di pace, di libertà e di giustizia, così come del bene comune e della pubblica utilità. Secondo quanto osserva Patrick Boucheron trattando dell'edilizia pubblica presso i primi Visconti, «l'idea di bene comune sopravvisse alla crisi delle [cosiddette] libertà comunali», creando così una tensione tra messaggi solo apparentemente contraddittori e che da una parte ponevano il nuovo regime al di sopra del governo comunale e dall'altra lo radicavano nel passato della città¹³⁹. A Milano la presenza di tali ideali fu garantita giocando su diversi livelli. Non soltanto fu assicurata una formale continuità con le forme istituzionali comunali, come era avvenuto per altre signorie cittadine, ma in particolare si puntò su un uso sapiente del ricco patrimonio di fiducia derivante dal rapporto millenario tra vescovo e città, che da Ambrogio attraverso Ariberto arrivò ai vescovi-*domini* Ottone e Giovanni. Si garantì così il ripristino e il mantenimento di un mitico *mos maiorum* e la difesa «dell'identità, del senso di appartenenza alla collettività cittadina, che (...) nella percezione soggettiva dei *cives* del Trecento (che

¹³⁶ Storti Storchi, *Francesco Petrarca: politica e diritto* cit., pp. 103-104, osserva come «i Visconti si erano gestiti all'interno delle città dominate con estrema circospezione, quanto meno nella via ordinaria del diritto, purché non avvenissero episodi gravi di ribellione e di resistenza al loro potere. Le conclusioni più recenti, su questo aspetto, raggiunte sulla base dell'esame di un sempre più ampio complesso delle fonti giuridiche, si sono focalizzate sul ritenere che nella piena consapevolezza di questi limiti i Visconti si siano astenuti per lo più dall'assumere posizioni che mettersero a rischio la loro immagine pubblica con l'adottare procedure e forme di intervento irrituali e non consentite, dalla classificazione delle forme di governo legittime più accreditata presso i giuristi».

¹³⁷ Galvani de la Flamma *Opusculum* cit., p. 27, rr. 24-36.

¹³⁸ Come benissimo mette in evidenza Zorzi, *Negoziazione penale, legittimazione giuridica* cit., pp. 20, 25-26; Zorzi, *Politica e giustizia a Firenze* cit., pp. 139-144.

¹³⁹ Boucheron, *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial* cit., pp. 42, 53-54.

stavano diventando *subditi* ma che nella loro autocoscienza restavano *cives*) (...) erano indistruttibili»¹⁴⁰.

È proprio su questo livello identitario che si sviluppò l'azione dei Visconti. Essi tentarono infatti di identificarsi con la storia, ma anche con il destino e lo sviluppo della città stessa, cercando di legare indissolubilmente, quanto faticosamente, la vita della città con la dinastia che la governava¹⁴¹. L'uso di simboli e, in particolare, di azioni rituali inserite in un codice simbolico consolidato poteva così avere una funzione rassicurante e quindi legittimante agli occhi dei fruitori.

D'altra parte gli strumenti simbolici, apparentemente e formalmente sempre uguali a se stessi, erano invece in lenta quanto perenne trasformazione, sia nella loro forma esteriore, sia per quanto riguarda il sistema di valori ad essi sotteso e a cui essi rimandavano. In questa dinamica era quindi possibile utilizzare un simbolo consolidato per raggiungere uno scopo diverso da quello per cui il simbolo stesso era stato creato in origine. Il simbolo poteva, e anzi in alcuni casi doveva, rimanere formalmente immutato, mentre si tentava di intervenire sul *Wertsystem*, sulle idee direttrici, sugli ideali, allargando o mutando quanto il simbolo conteneva, incarnava e comunicava. Il risultato era la continuità fittizia e tranquillizzante di una cultura e di un'identità che di fatto erano mutate radicalmente. A mutare non erano i simboli, né i simboli venivano utilizzati per mimetizzare finalità diverse rispetto a quelle che comunicavano. A mutare era la cultura che stava dietro i simboli e che chiamava con lo stesso nome una cosa e il suo opposto. Rovesciando l'espressione del Gattopardo: «Se vogliamo che tutto cambi, bisogna che tutto rimanga come è», almeno apparentemente.

Ma non si trattava di un processo agevole. I tentativi del potere signorile di allacciarsi in modo surrettizio a una tradizione istituzionale e simbolica tutta milanese furono messi in discussione dalle frequenti accuse di eresia e di tirannia, fosse essa *propter titulum, ex defectu tituli o ex parte exercitii*¹⁴². Non è certo un caso che, un secolo dopo l'ascesa al potere di Ottone, uno dei motti scelto dalla famiglia Visconti fosse "A bon droit", attestazione da ripe-

¹⁴⁰ Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit., p. 138; G.M. Varanini, *Francesco Petrarca e i da Carrara, signori di Padova*, in *Petrarca politico* cit., pp. 81-97, a p. 86.

¹⁴¹ Il tentativo di legare la storia familiare a quella cittadina da parte dei Visconti, alla luce della cronachistica del XIV e del XV secolo, è analizzato in P. Gilli, *Au miror de l'humanisme. Les représentations de la France dans la culture savante italienne à la fin du moyen âge (c. 1360-c. 1490)*, Rome 1997 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 286), pp. 345-389.

¹⁴² Circa la legittimazione o la condanna di un regime signorile tendente alla tirannide, secondo una riflessione teorica che presenta molti contatti con l'ambiente e le diverse istituzioni cittadine, si veda C. Dolcini, *Aspetti del pensiero politico in età avignonese: dalla teocrazia ad un nuovo concetto di sovranità*, in *Aspetti culturali della società italiana* cit., pp. 138-141, 151-153, 169-173. Si veda inoltre su questo tema Cognasso, *Note e documenti* cit., pp. 25-31; Storti Storchi, *Aspetti generali della legislazione statutaria lombarda* cit., pp. 75-76; Collodo, *Governanti e governati* cit., pp. 90-99; Chittolini, *Milano viscontea* cit., pp. 21-27 e le meditate osservazioni di D. Quagliani, *Situazione e dottrine. Le elaborazioni dei giuristi*, in *Signorie in Umbria* cit., pp. 39-53, e Quagliani, *Politica e diritto nel Trecento* cit., pp. 11, 29-38, 60, 64, 68, e specialmente pp. 204-213.

tere ossessivamente (qui lo vediamo su un vessillo [fig. 25] e sulle carte da gioco [il famoso mazzo di tarocchi di Yale, fig. 26]), di una legittimità ormai conseguita, ma forse ancora da consolidare pienamente¹⁴³.

¹⁴³ Per le vicende dell'attestazione di questo motto, la raffigurazione araldica che in cui spesso è inserito e la sua paternità, attribuita a Francesco Petrarca in alcune lettere di Pier Candido Decembrio a partire dagli anni Trenta del XIV secolo, si veda F. Novati, *Il Petrarca ed i Visconti. Nuove ricerche su documenti inediti*, in *Francesco Petrarca e la Lombardia. Miscellanea di studi storici e ricerche critico-bibliografiche*, Milano 1904, pp. 9-84, alle pp. 54-58. Il pensiero politico in Petrarca, in rapporto in particolare alla dimensione signorile, è analizzato da G. Ferrà, *Petrarca e la politica signorile*, in *Petrarca politico* cit., pp. 43-79. Le relazioni tra Petrarca e i Visconti sono analizzate in Varanini, *Francesco Petrarca e i da Carrara* cit., pp. 91-93.



Fig. 1 Angera, Rocca (foto G. Cariboni).



Fig. 2 Angera, Rocca (foto G. Cariboni).



Fig. 3 Angera, Rocca (foto G. Cariboni).



Fig. 4 Angera, Rocca (foto Guido Cariboni).



Fig. 5 Angera, Rocca (foto G. Cariboni).

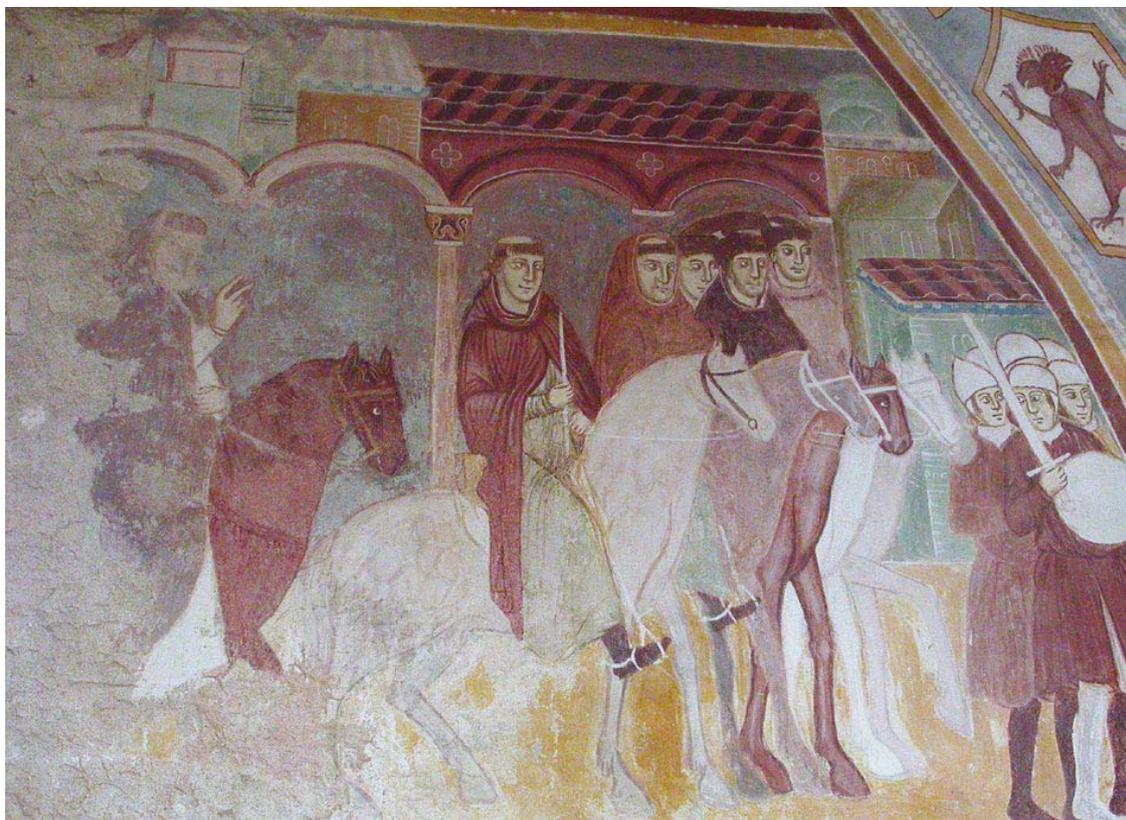


Fig. 6 Angera, Rocca (foto G. Cariboni).



Fig. 7 Sarcophago di Ottone e Giovanni Visconti, Milano, duomo (*Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, p. 161).

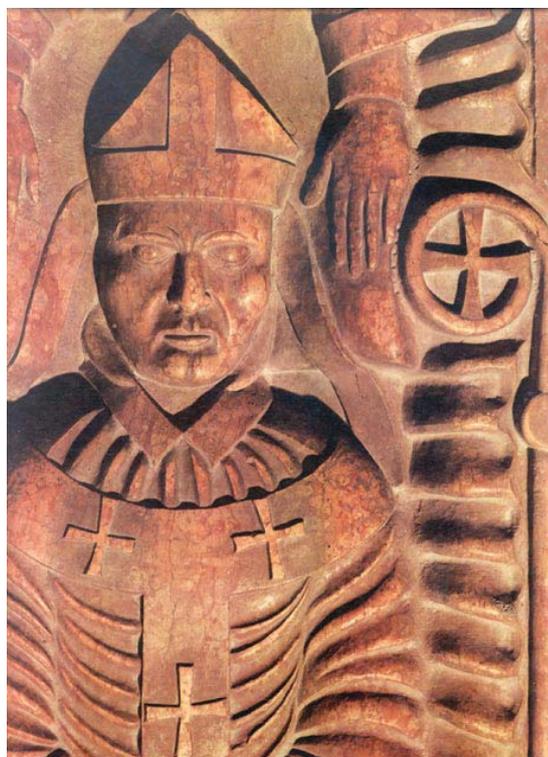


Fig. 8 Sarcophago di Ottone e Giovanni Visconti, Milano, duomo (*Il millennio ambrosiano cit.*, p. 161).

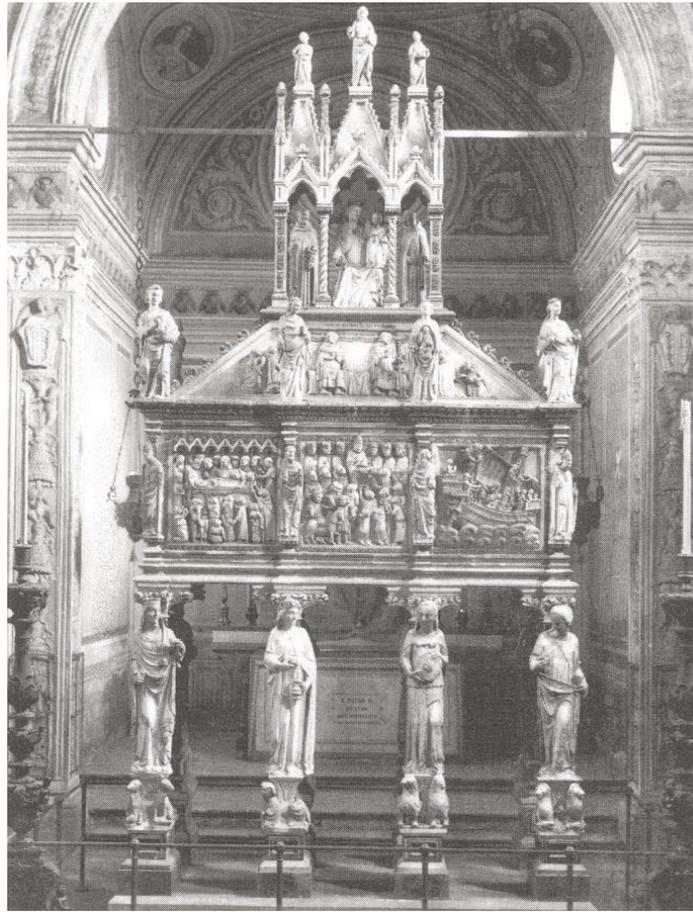


Fig. 9 Giovanni di Balduccio, *Arca di San Pietro Martire*, Milano, Sant'Eustorgio, cappella Portinari (A. Moskowitz, *Giovanni di Balduccio's Arca di San Pietro Martire: Form and Function*, in «Arte Lombarda», 96, 1991, p. 7).



Fig. 10 Giovanni di Balduccio, *Arca di San Pietro Martire*, Milano, Sant'Eustorgio, cappella Portinari (Moskowitz, *Giovanni di Balduccio's Arca* cit., p. 12).



Fig. 11 Fiorino di Giovanni e Luchino Visconti (C. Crippa, *Le monete di Milano dai Visconti agli Sforza dal 1329 al 1535*, Milano 1986, p. 36).



Fig. 12 *Sarcophago di Azzone Visconti*, Milano, San Gottardo (P. Seiler, *Das Grabmal des Azzone Visconti in San Gottardo in Mailand. Mit acht Tafeln, in Skulptur und Grabmal des Spätmittelalters in Rom und Italien. Akten des Kongresses*, Rom 4.-6. Juli 1985, a cura di J. Garms e A.M. Romanini, Wien 1990 [Publikationen des Historisches Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, I. Abteilung: Abhandlungen 10], p. 392).



Fig. 13 *Sarcofago di Azzone Visconti*, Milano, San Gottardo (foto G. Cariboni).

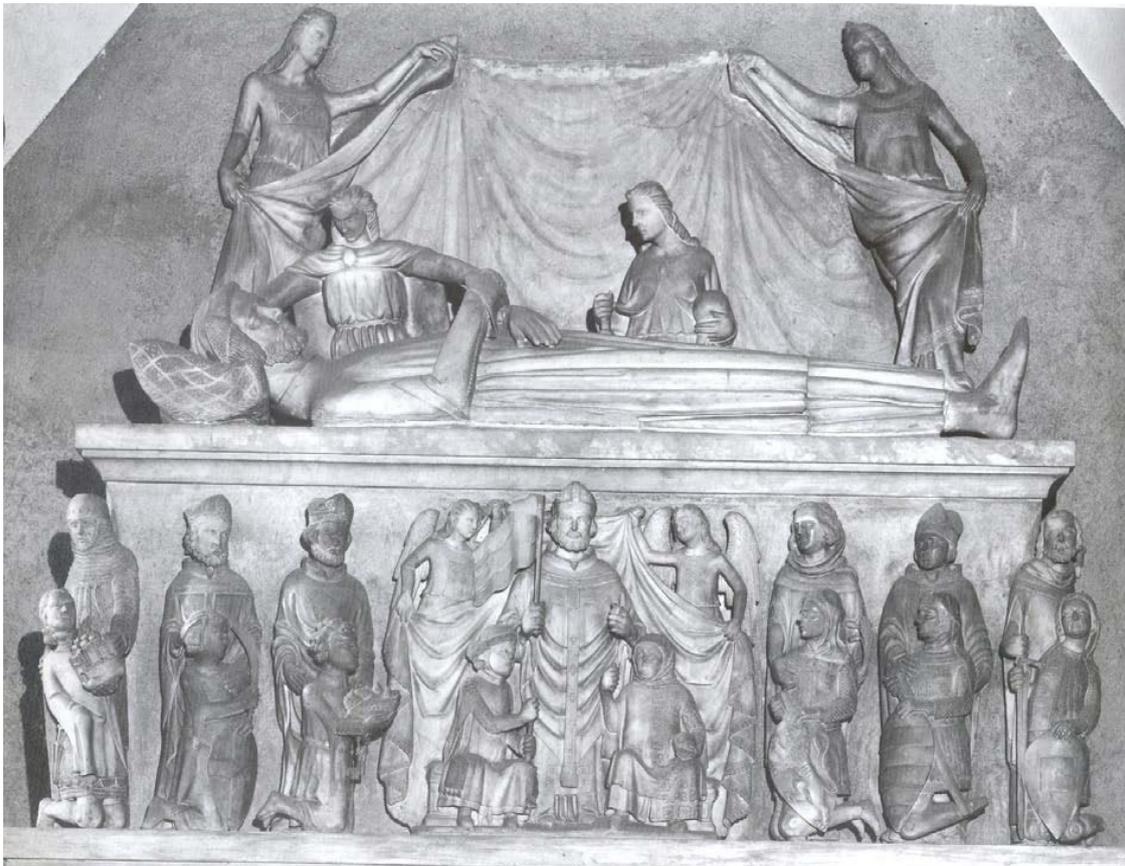


Fig. 14 *Sarcofago di Azzone Visconti*, S. Gottardo, Milano (Peter Seiler, *Das Grabmal des Azzone Visconti* cit., p. 392).



Fig. 15 *Sarcophago di Azzone Visconti, Milano, San Gottardo*
(Seiler, *Das Grabmal des Azzone Visconti* cit., p. 392).



Fig. 16 *Tomba di Guido Tarlati, Arezzo, duomo* (G. Pelham, *Reconstructing the programme of the tomb of Guido Tarlati, Bishop and Lord of Arezzo*, in *Art, Politics and Civic Religion in central Italy, 1261-1352. Essays by Postgraduate Students at the Courtauld Institut of Art*, a cura di J. Cannon e B. Williamson, Aldershot 2000 [Courtauld Research Papers, 1], pp. 71-115).



Fig. 17 *Tabernacolo votivo, arte lombarda, XII secolo, Milano, Civiche Raccolte d'Arte Antica del Castello Sforzesco* (*Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, Milano 1993, p. 475).



Fig. 18 *Tomba dell'abate Guglielmo Cotta, Milano, Sant' Ambrogio (A Rovetta, Memorie e monumenti funerari in S. Ambrogio tra Medioevo e Rinascimento, in La basilica di S. Ambrogio: il tempo ininterrotto, a cura di M.L. Gatti Perer, Milano 1995, p. 268).*



Fig. 19 Grosso d'argento di Galeazzo II e Bernabò Visconti (C. Crippa, *Le monete di Milano dai Visconti agli Sforza dal 1329 al 1535*, Milano 1986, p. 49).



Fig. 20 Ciotola con i santi Ambrogio, Gervasio e Protasio, ultimo quarto del XIV secolo, Milano, Museo della basilica di Sant' Ambrogio (*Ambrogio. L'immagine e il volto. Arte dal XIV al XVII secolo*, Venezia 1998, p. 56).



Fig. 21 Bellano (Lecco), chiesa dei Santi Nazario e Celso
(O. Zastrow, *Scultura gotica in pietra nel Comasco*, Como 1989, p. 39).



Fig. 22 Bellano (Lecco), chiesa dei Santi Nazario e Celso
(Zastrow, *Scultura gotica* cit., p. 38).



Fig. 23 Pseudo-Jacopino di Francesco, *Battaglia di Clivajo*, Bologna, Pinacoteca Nazionale (G. Valenzano, *Fonti iconografiche del ciclo giacobeo*, in «Il Santo», 62, 2002, tav. 139).



Fig. 24, Maestro della Pala Sforzesca, *Sant'Ambrogio nella battaglia di Parabiago* (1495), Avignon, Musée du Petit Palais (*Ambrogio. L'immagine e il volto cit.*, p. 9).



Fig. 25 Vessillo di Milano con la colomba e i raggi solari.



Fig. 26 Bonifacio Bembo, *Regina di Denari*, New Haven (Conn, USA), University of Yale, Beinecke Library (G. Mulazzani, *I tarocchi viscontei e Bonifacio Bembo. Il mazzo di Yale*, Milano 1981, n. 99).